

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO
DI LIBERAZIONE NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

2

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

**Alle origini della questione arabo-israeliana:
suggerimenti per un percorso didattico**

a cura di Tullia Catalan

qs

Anno XL, N.ro 2, Dicembre 2012

Realizzato con il contributo della



Comitato di redazione: Tullia Catalan, Franco Cecotti, Diego D'Amelio, Patrick Karlsen, Giulio Mellinato, Monica Rebeschini, Fabio Todero

Comitato scientifico: Giuseppe Battelli (Università di Trieste), Marco Bellabarba (Università di Trento), Andrea Di Michele (Archivio provinciale di Bolzano), Marco Dogo (Università di Trieste), Darko Dukovski (Università di Fiume, Università di Pola), Paolo Ferrari (Università di Udine), Andrea Graziosi (Università di Napoli), Aleksej Kalc (Università del Litorale, Capodistria), Giorgio Mezzalana (Trento), Marco Mondini (Istituto storico italo-germanico di Trento), Luciano Monzali (Università di Bari), Egon Pelikan (Università del Litorale, Capodistria), Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia), Raoul Pupo (Università di Trieste), Silvia Salvatici (Università di Teramo), Nevenka Troha (Istituto di storia contemporanea di Lubiana), Marta Verginella (Università di Lubiana), Rolf Wörsdörfer (Università Tecnica di Darmstadt)

Direttore: Tristano Matta

Direttore responsabile: Diego D'Amelio

Redattore: Fabio Todero

Direzione, redazione e amministrazione:

Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste – tel./fax 04044004

<http://www.irsml.eu>

qualestoria@irsml.eu

La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati o siglati. Non si restituiscono i manoscritti anche se pubblicati. È vietato riprodurre in tutto o in parte gli articoli senza citarne la fonte.

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono preventivamente valutati da esperti interni ed esterni alla redazione. In particolare, i saggi pubblicati nella sezione *Studi e ricerche* sono sottoposti a peer review; una volta acquisiti i giudizi dei due esperti cui i testi sono stati inviati in forma anonima, la redazione si esprime intorno alla pubblicabilità o meno dei contributi, invitando se del caso gli autori a intervenire secondo le indicazioni fornite dai referee.

A tale scopo, gli autori dei saggi sono invitati a non inserire nei testi riferimenti diretti e indiretti che ne consentano l'identificazione.

Laddove un numero della rivista raccolga gli atti di un convegno o si avvalga di una curatela scientifica, il sistema del peer review non viene utilizzato o viene utilizzato solo in parte a seconda del numero dei curatori.

«Qualestoria» è attualmente inserita in ACNP, ESSPER, GBV (Gemeinsame Bibliotheksverbund), RES.

In copertina: Divisione della Palestina. Risoluzione 181 dell'ONU, 29 novembre 1947, cartina di Franco Cecotti

QUALESTORIA – RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA

Periodico semestrale

N.S. anno XL, n. 2, dicembre 2012

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23.2.1978

Iscrizione al ROC n. 16557 del 29.06.2000

Quote di abbonamento per il 2012:

ordinario 30 Euro; sostenitore 60 Euro; per l'estero 41,5 Euro.

Costo di questo numero 15 Euro; arretrati il doppio.

I versamenti vanno effettuati su:

- c.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

- BANCOPOSTA IT48H0760102200000012692349

- Unicredit Banca IT90Z0200802230000005469067

Poste italiane S.p.A.

Stampa: Tipografia Villaggio del Fanciullo - Trieste

Sommario

Alle origini della questione arabo-israeliana: suggerimenti per un percorso didattico

To the origins of the Arab-Israeli question: resources for a teaching unit

a cura di Tullia Catalan

Studi e ricerche

Studies and researches

Tullia Catalan	Nota introduttiva - <i>Introductory note</i>	5
Marco Bencich	Cenni sulla storia del sionismo dalle origini alla Prima guerra mondiale - <i>An outline history of Zionism from its origins to the First World War</i>	7
Arturo Marzano	Gli inizi del conflitto israelo-palestinese. Arabi ed ebrei in Palestina dall'Impero ottomano al mandato inglese (1880-1920) - <i>The Beginning of the Israeli-Palestinian Conflict. Arabs and Jews in Palestine from the Ottoman Empire to the British Mandate (1880-1920)</i>	31
Marcella Simoni	Educare alla separazione. Storia dell'educazione nella Palestina britannica (1922-1948) - <i>Educating to separation: history of the educational policies in British Palestine (1922-1948)</i>	61

Documenti e problemi

Documents and problems

David Bidussa	Uno sguardo alla nuova storiografia israeliana. Temi e problemi - <i>On new Israeli Historians. Topics and historiographical subjects</i>	85
---------------	---	----

Miscellanea: Documenti e problemi

Documents and problems

- Andrea Jacchia Israele e Palestina: il rovescio di due diritti - *Israel and Palestine: the other side of two rights* 101
- Fanny Levin Gallina Le leggi razziali in Italia: storiografia, dibattiti e nuove prospettive di ricerca - *The racial laws in Italy: historiography, debates and new perspectives for research* 107
- Alessandro Giadrossi Leggi razziali e odonomastica a Trieste - *Racial laws and the odonomastic system in Trieste* 117

Note critiche

- Luca G. Manenti Silvana Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale* 129
- Luca Marin Simone Battiston, *Immigrants Turned Activists: Italians in 1970s Melbourne* 132

Schede

- Si parla di: *Rinasceva una piccola speranza: l'esilio austriaco in Italia (1938-1945)*, a c. di K. Voigt, C. Köstner, (S. Bon); C. Giacomozzi, *23. Un eccidio a Bolzano*, (S. Bon); E. Arlt, B. Lenart, *Vergangen und vergessen. Preteklo in pozabljeno. Jüdische Kultur in Slowenien – Judovska kultura v Sloveniji*, (S. Bon); C. Shindler, *Israele. Dal 1948 a oggi*, (S. Bon) 135

In memoriam

- Giulio Lauri Licia Chersovani, una donna libera 141

- Gli autori di questo numero** 142

Educare alla Separazione. Storia dell'educazione nella Palestina britannica (1922-1948)

di Marcella Simoni

Abstract - Educating to separation: history of the educational policies in British Palestine (1922-1948)

This article looks at the British mandate in Palestine (1922-1948) as the last period in which the country was united and it discusses the growth of the national and political antagonism between the Jewish Zionist community (Yishuv) and the Arab-Palestinian one through the lenses of the mandatory policies towards both. In particular, in the second part, it focuses on the role played by education in this national competition, from elementary school to higher education. This article integrates primary sources from a vast array of UK and European archives with a vast bibliographical research which discusses the historiographical placement of the Mandate in the history of the Israeli-Palestinian conflict.

Parole chiave: educazione, separazione, *Nation-building*, scuola, università
Key words: Education, Separation, *Nation-building*, School, University

Il Mandato britannico in Palestina tra storia e storiografia

The twilight zone that lies between living memory and written history is one of the favourite breeding places of mythology¹.

Il Mandato britannico sulla Palestina (1922-1948) è generalmente considerato come il momento storico e lo spazio politico-istituzionale in cui i due nazionalismi – ebraico ed arabo – hanno negoziato i modi della propria affermazione. In questo senso, esso è stato analizzato come il momento formativo del conflitto israelo-palestinese, il periodo in cui si è consolidato un processo di divisione sociale, economica e culturale che ha poi portato alla separazione etno-nazionale tra la comunità palestinese e la comunità ebraica in Palestina, l'*Yishuv*. Nonostante che si tratti di un periodo relativamente breve – venticinque anni – esso ha lasciato una traccia profonda non solo sulle dinamiche del conflitto israelo-palestinese², ma anche sulle modalità con cui ne è stata scritta la storia. Contrariamente ad altre fasi del conflitto – per esempio gli anni conclusivi del Mandato stesso, gli eventi collegati alla Guerra del 1948 o la Guerra dei Sei Giorni – la storiografia ha cominciato a decostruirne la storia solo molto recentemente. Fino alla metà degli anni Ottanta, una larga parte degli studi su questo periodo cercava ancora di rispondere alla domanda se la

¹ C. Vann Woodward cit. in B. Wasserstein, *The British in Palestine: Myths and Realities*, in «Middle Eastern Lectures», Number 1, 1995, The Moshe Dayan Center for Middle Eastern and African Studies, Tel Aviv University, 1995, p. 29.

² M. Simoni, *A dangerous legacy. Welfare in British Palestine*, in «Jewish History», 13 (2), 1999, pp. 81-109.

presenza britannica avesse contribuito all'effettiva realizzazione del «focolare nazionale ebraico», secondo l'interpretazione della storiografia e della narrativa palestinese, o se ne avesse piuttosto operato per impedirne la nascita, come la narrativa legata al sionismo aveva sostenuto per decenni³. Il fatto che l'amministrazione britannica stesse difendendo gli interessi geo-politici della Corona – rafforzare una continuità territoriale tra Egitto e Iraq, e mantenere un sistema di tipo coloniale sotto le mentite spoglie del sistema dei Mandati – cominciò a comparire non prima di questo decennio all'interno di una storiografia che continuava tuttavia a concentrarsi prevalentemente sugli aspetti istituzionali, economici e politici dell'esperienza mandataria⁴.

Non è quindi un caso che questo tipo di storiografia abbia contribuito ad una visione delle origini del conflitto che ne sottolineava le dinamiche nazionalistiche e la dimensione della separazione tra gruppi nazionali, e che essi siano stati generalmente collocati all'interno di un contesto considerato come coloniale o semicoloniale. Questa impostazione aveva legittimità anche da quelli che erano stati forse i primi studi in assoluto sull'esperienza mandataria: in primo luogo il dettagliato rapporto della Commissione Peel – la commissione di inchiesta inviata da Londra in Palestina per indagare sulle ragioni delle rivolte del 1936, che finì per raccomandare la partizione del paese; in secondo luogo, i due volumi della Commissione UNSCOP (*United Nations Special Committee on Palestine*) – inviata in Palestina dalle Nazioni Unite nel 1947 – che ugualmente identificò nella partizione l'unica soluzione possibile alla situazione palestinese. La partizione della Palestina venne infatti votata in sede ONU il 29 novembre 1947 con la risoluzione n. 181, con 33 voti a favore, 13 contro e 10 astenuti⁵.

Questa cornice interpretativa ha resistito anche alla revisione storiografica portata avanti dai cosiddetti «nuovi storici» israeliani – Simha Flapan, Benny Morris, Avi Shlaim ed altri – nel corso degli anni Ottanta. La maggior parte dei loro lavori si è infatti concentrata sulla demolizione di quei miti di cui si era nutrita la storiografia israeliana fino ad allora e che erano il frutto dei drammatici eventi del periodo 1947-49, il momento in cui si era verificato il passaggio dalla Palestina britannica allo Stato di Israele, attraverso le varie fasi

³ Y. Bauer, *From Diplomacy to Resistance: A History of Jewish Palestine 1939-1945*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1973; N. B. Bethnall, *The Palestine Triangle. The Struggle Between the British the Jews and the Arabs 1935-48*, Futura Publications, London 1980; N. Caplan, *Futile Diplomacy*, 2 vols., Frank Cass, 1983 and 1986; M. J. Cohen, *Palestine, Retreat from the Mandate. The Making of British Policy, 1936-45*, Elek, London 1978; I. Friedman, *The Question of Palestine, 1914-1918*, Schocken Books, New York 1973; R. Khalidi, *British Policy Towards Syria and Palestine 1906-1914*, Ithaca Press, London 1980; E. Kedourie, *The Chatham House and Other Middle-Eastern Studies*, University Press of New England, London 1970; Id., *In the Anglo-Arab Labyrinth: The MacMahon-Hussein Correspondence and Its Interpretations*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.

⁴ A cominciare dagli studi di D. Horowitz e M. Lissak, *Origins of the Israeli Polity. Palestine under the Mandate*, University of Chicago Press, Chicago-London 1978; Y. Miller, *Government and Society in Rural Palestine, 1920-1948*, University of Texas Press, Austin 1985. V. anche il classico B. Wasserstein, *The British in Palestine. The Mandatory Government and the Arab-Jewish Conflict 1917-1929*, Blackwell, Oxford 1991; Id., *Herbert Samuel. A Political Life*, Oxford University Press, Oxford, 1992. Anche B. J. Smith, *The Roots of Separatism in Palestine. British Economic Policy, 1920-1929*, Tauris, London 1993 e S. Huneidi, *A Broken Trust. Herbert Samuel, Zionism and the Palestinians*, Tauris Academic Publishers, London 1997.

⁵ Cmd. 5479, *Report of the Palestine Royal Commission, Presented by the Secretary of State for the Colonies in Parliament by Command of His Majesty*, HMSO, London 1937; United Nations General Assembly, Special Committee on Palestine, *Report on Palestine: Report to the General Assembly by the United Nations Special Committee on Palestine*, Somerset Books, New York 1947. Le mappe della partizione Peel e della partizione secondo la risoluzione 181 sono disponibili a http://www.passia.org/palestine_facts/MAPS/ accesso del 28 ottobre 2008.

della Guerra del 1948, la fondazione dello Stato e la *Nakba*⁶. E nonostante negli anni Ottanta sia comparsa anche la cosiddetta «sociologia critica» israeliana, essa si è concentrata prevalentemente sul periodo immediatamente precedente al Mandato o su quello successivo⁷. Solo dalla metà degli anni Novanta, con l'affermazione – sia nel mondo anglosassone che in Israele – del post-sionismo come nuova cornice interpretativa⁸, alcuni storici hanno nuovamente rivolto la propria attenzione al periodo del Mandato, affrontandone la storia da una prospettiva sociale, e volgendosi a temi considerati fino ad allora subalterni, la storia dell'educazione, la storia della medicina e della sanità, la storia degli operai, la storia delle donne, fino alla storia dell'interazione di arabi ed ebrei⁹. Parimenti, si è cominciato a considerare il contesto politico-istituzionale mandatario non semplicemente come una situazione di colonialismo o di semi-colonialismo. Alla fine degli anni Novanta si guardava ormai alla Palestina mandataria come ad un caso di «duplice colonialismo» (*dual colonialism*), una situazione in cui il paese era una colonia sia del movimento sionista che della Corona britannica; secondo questo paradigma interpretativo, e senza che agissero di concerto, il movimento sionista avrebbe portato avanti un discorso coloniale nella pratica dell'insediamento e negli aspetti concreti della colonizzazione, mentre la Corona britannica avrebbe fornito la cornice politica, legale ed amministrativa per la sua realizzazione¹⁰.

Si affermava quindi un tipo di interpretazione più sfumata, in cui il nazionalismo – che pure rimaneva centrale in quanto oggetto di studio – veniva presentato in maniera più complessa e meno dipendente dai soli fattori istituzionali. La categoria di orientalismo non era più solo legata agli atteggiamenti personali e politici di una classe di amministratori britannici, ma se ne ritrovava più di una traccia anche nelle scelte personali e politiche degli esponenti del movimento sionista in due direzioni: verso la popolazione araba palestinese residente, e verso quegli ebrei che non erano di provenienza o discendenza europea, tra cui gli ebrei residenti (il cosiddetto «Vecchio *Yishuv*»), e gli ebrei immigrati dai paesi arabi. Non si vedeva la formazione delle identità nazionali ebraica e palestinese come il necessario risultato di un processo di separazione; al contrario, alla fine degli anni Novanta si era

⁶ Solo per citare i principali, S. Flapan, *Birth of Israel. Myth and Realities*, Pantheon Books, New York 1987; B. Morris, *The Birth of the Palestinian Refugee Problem (1947-1949)*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1987; A. Shlaim, *Collusion across the Jordan: King Abdullah, the Zionist Movement and the Partition of Palestine*, Columbia University Press, New York 1988.

⁷ Y. Peri, *The radical scientists and Israeli militarism*, in «Israel Studies», 1 (1996), n. 2, pp. 230-266; v. anche G. Shafir, *Land, Labor and the Origins of the Israeli-Palestinian Conflict. 1882-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1989; U. Ram, *The Changing Agenda of Israeli Sociology: Theory, Ideology and Identity*, State University of New York Press, Albany 1995.

⁸ L. J. Silberstein (ed.), *New Perspectives on Israeli History. The Early Years of the State*, New York University Press, New York and London 1991; Id., *The Post-Zionism Debates. Knowledge and Power in Israeli Culture*, Routledge, New York London 1999.

⁹ R. Elboim-Dror, *British Educational policies in Palestine*, in «Middle Eastern Studies», 36 (2), April 2000, pp. 28-47; I. M. Okkenhaug, «*The Quality of Heroic Living, of High Endavour and Adventure*». *Anglican Mission, Women and Education in Palestine, 1888-1948*, Brill, Leiden 2002; S. M. Sufian, *Healing the Land and the Nation. Malaria and the Zionist Project in Palestine 1920-1947*, Chicago University Press, Chicago 2007; S. Shvarts, *The Workers' Health Fund in Eretz Israel. Kupat Holim, 1911-1937*, The University of Rochester Press, Rochester NY 2002; M. Simoni, «*Health know no racial lines*». *Health Policies in British Palestine 1930-1939*, Unpublished Ph.D. thesis, University of London, 2004; Z. Lockman, *Comrades and Enemies. Arab and Jewish Workers in Palestine, 1906-1948*, University of California Press, Berkeley-London 1996.

¹⁰ R. Shamir, *The Colonies of Law. Colonialism, Zionism, and Law in Early Mandate Palestine*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, p. 21.

afferma l'idea che non si potessero studiare i percorsi nazionali di ebrei/sionisti e palestinesi in modo separato, in quanto l'identità degli uni si era formata e rafforzata attraverso il rapporto con gli altri.

Si faceva quindi strada una visione diversa e complementare del Mandato britannico come periodo di incubazione del conflitto, l'idea che la dominazione britannica avesse rappresentato l'ultimo momento unitario della storia del paese, gli ultimi tre decenni in cui le comunità religiose-nazionali presenti in Palestina avevano continuato a convivere – seppur in maniera progressivamente più problematica – all'interno di una unica cornice istituzionale. Questo tipo di lettura rifletteva una visione romantica di quel periodo, spesso ricordata in autobiografie, memorie o trasposizioni letterarie come una lontana età dell'oro svanita già immediatamente dopo il 1948¹¹. Una visione simile, anche se meno idilliaca, era anche quella presentata nelle numerose memorie lasciate da un'intera classe di funzionari britannici, che – ancora durante il Mandato, o (prevalentemente) nel decennio successivo alla sua conclusione – avevano cercato di dare un senso a quell'esperienza attraverso la pubblicazione dei propri diari e della propria corrispondenza, presentandosi come i veri protagonisti dell'intera vicenda¹², un fenomeno su cui la stessa storiografia si è interrogata alla fine degli anni Novanta¹³. D'altro canto, questa visione unitaria della Palestina recuperava quello che era stato l'ideale della Società delle Nazioni (SdN), secondo cui la Gran Bretagna avrebbe dovuto sviluppare in Palestina un ampio contesto politico e identitario nazionale all'interno del quale nessuna comunità avrebbe potuto delegittimare l'altra¹⁴. E anche se questo modello appariva già anacronistico nella seconda metà degli anni Venti – quando, con le rivolte del 1929, cominciò a manifestarsi sia la forza del movimento nazionale palestinese, sia l'entità del processo di erosione territoriale e sociale messo in atto dalle reti del movimento sionista – l'idea centrale era quella di un territorio e di un contesto politico-istituzionale unico e fluido, in cui le identità potevano essere ancora multiple ed all'interno del quale si intrecciavano percorsi personali e politici parzialmente svincolati da

¹¹ Vedi per esempio K. Sakakini, *Such I am, O world!* Keter Publishing House, Jerusalem 1958 (arabo); A. Oz, *Una storia di amore e di tenebra*, Feltrinelli, Milano 2002; H. Ashrawi, *This Side of Peace. A Personal Account*, Simon & Schuster, New York 1995; E. W. Said, *Sempre nel posto sbagliato*, Feltrinelli, Milano 2000. Vedi anche il film documentario di M. Khleifi e E. Sivan, *Route 181*, Momento!, Sourat Films, Sindibad con la partecipazione del Centre National de la Cinématographie, 2004 che, pur non concentrandosi sul Mandato, prende le mosse dalla linea di partizione della risoluzione n. 181 per invocare una soluzione binazionale.

¹² R. Storrs, *The Memoirs of Sir Ronald Storrs*, G. P. Putnam's Sons, New York 1937; Id., *Orientations*, Nicholson & Watson, London 1943; E. Samuel, *Handbook of the Jewish Communal Villages in Palestine*, Zionist Organization Youth Dept., Jerusalem 1945; Id., *British Traditions in the Administration of Israel*, Mitchell, London 1957; Id., *Britain's Legacy to Israel*, Leeds University Press, Leeds 1962; Id., *A Lifetime in Jerusalem: The Memoirs of the Second Viscount Samuel*, Vallentine, Mitchell, London 1970; A. S. Kirkbride, *A Crackle of Thorns, Experiences in the Middle East*, J. Murray, London 1956; N. and H. Bentwich, *Mandate Memoirs*, Hogarth Press, London 1965; H. Foot, *A Start in Freedom*, Harper & Row, New York [1964]; Id., *The Future of Jerusalem: A Review of Proposals for the Future of the City*, Research Directorate, National Defense University, Washington DC 1980; E. C. Hodgkin (ed.), *Thomas Hodgkin. Letters from Palestine 1932-36*, Quartet, London 1986; E. Keith-Roach, *Pasha of Jerusalem. Memoirs of a District Commissioner Under the British Mandate*, Edited by Paul Eedle, Radcliffe Press, London 1994; D. Quickfall, *Shadows over Scopus. Reflections of an ex Palestine Policeman*, Cromwell, Manchester 1999; G. Glynn, (ed.), *Tidings from Zion. Helen Bentwich's Letters from Jerusalem 1919-1931*, I. B. Tauris Publishers, London-New York 2000.

¹³ A. J. Sherman, *Mandate Days. British Lives in Palestine. 1918-1948*, Thames and Hudson, New York 1998.

¹⁴ M. Kolinsky, *Law, Order, and Riots in Mandatory Palestine, 1928-35*, Macmillan in association with King's College London, Basingstoke 1993.

appartenenze etnico-nazionali¹⁵.

Non poteva essere altrimenti, considerando per esempio le dinamiche interne al gruppo ebraico/sionista: da un punto di vista numerico gli ebrei erano cresciuti da 83.000 nel 1922 a 370.000 nel 1936¹⁶; agli ebrei che erano immigrati per la maggior parte dall'Europa orientale si venne ad aggiungere un vasto contingente dalla Germania dopo il 1933¹⁷; la componente ashkenazita si trovava inoltre a doversi confrontare con gli ebrei che erano immigrati dai paesi arabi, e dallo Yemen in particolare, così come con la popolazione ebraica residente. A queste differenti origini e provenienze si aggiungevano le divergenze ideologiche e politiche tra la leadership del movimento sionista – che manteneva una impronta nazionale e socialista¹⁸ – e chi si rifaceva ad una diversa tradizione politica, per esempio i sionisti revisionisti¹⁹. E, per quanto minoritario, già esisteva l'*Agudat Israel*, un movimento/partito religioso a cui nel 1947 David Ben Gurion avrebbe ceduto la gestione degli affari religiosi del futuro paese in cambio del sostegno alla proposta di partizione della commissione UN-SCOP²⁰. Queste dinamiche apparivano interne ad un movimento sionista che operava sul territorio e tra la popolazione in Palestina; esse erano in realtà anche collegate al difficile, ma continuo, rapporto tra la Diaspora – come origine di identità religiosa collettiva e come fonte di potenziali immigranti e di contributi economici – e la *homeland*, la terra percepita come patria da costruire e, allo stesso tempo, sentita come la realizzazione materiale di quell'identità in una cornice nazionale e statale.

Se l'*Yishuv* costituiva quindi un contesto socio-politico in continua trasformazione, una collettività guidata da una volontà politica che tentava di trasformarsi in senso nazionale, anche la comunità arabo palestinese si presentava – in alcune sue componenti – come fluida e dinamica, effettivamente lontana da quell'immagine di staticità che, partendo dalla centralità della famiglia estesa e del clan (la *hamula*), una parte della storiografia le ha attribuito. Già a partire dalla metà del XVIII secolo nell'entroterra si era sviluppata una vivace borghesia commerciale; all'inizio del Novecento le città costiere (Haifa e Jaffa) avevano visto fiorire commerci ed il consolidarsi di reti mercantili²¹. Al dominio di uno degli esponenti di una delle maggiori famiglie del notabilato palestinese – Hajj Amin Al Hussein – eletto a capo del *Supreme Moslem Council* (1922) e nominato Gran Mufti di Gerusalemme – si opposero per tutto il periodo mandatario altre famiglie di notabili – i Nashashibi ed

¹⁵ T. Segev, *One Palestine. Complete*, Henry Holt and Company, New York 2000.

¹⁶ Vedi Israel State Archives, Jerusalem, Israel (d'ora in poi ISA), P 65 317/181, Government of Palestine Office of Statistics, *General Monthly Bulletin of Current Statistics of Palestine*, Jerusalem 1936.

¹⁷ Per una suddivisione degli ebrei immigrati per paese di origine, data di immigrazione e numero, v. S. N. Eisenstadt, *The Absorption of Immigrants. A Comparative Study based mainly in the Jewish Community in Palestine and the State of Israel*, Routledge, Kegan & Paul Ltd., London 1954.

¹⁸ Z. Sternhell, *The Founding Myths of Israel*, Princeton University Press, Princeton NJ 1998.

¹⁹ Sul sionismo revisionista v. il classico J. B. Schechtman and J. Benari, *History of the Revisionist Movement*, Hadar, Tel Aviv 1970; v. anche J. Heller, *The Stern Gang: Ideology, Politics and Terror, 1940-1949*, Frank Cass, London-Portland OR 1995; C. Shindler, *Israel, Likud and the Zionist Dream. Power Politics and Ideology from Begin to Netanyahu*, Tauris, London-New York 1995.

²⁰ I. S. Troen and N. Lucas (eds.), *Israel, The First Decade of Independence*, State University of New York Press, Albany 1995.

²¹ B. Doumani, *Rediscovering Palestine. Merchants and Peasants in Jabal Nablus, 1700-1900*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1995; R. Kark, *Jaffa. A City in Evolution 1799-1917*, Yad Itzhak Ben-Zvi Press, Jerusalem 1990.

i Khalidi per esempio – sfidando quella che consideravano una leadership conservatrice e soprattutto inefficace a contrastare i cambiamenti introdotti *de iure* dall'amministrazione britannica e, *de facto*, dal movimento sionista²². Se anche la politica palestinese rimaneva ancora nell'ambito delle rivalità familiari – ed era quindi dipendente dalle sue dinamiche gerarchiche, verticali e spesso clientelari – alla metà degli anni Trenta venne fondato l'*Istiqlal*, partito nazionalista, unico tra i sei sorti tra il 1931 ed il 1935 che non utilizzava reti familiari come strumento di mobilitazione e aggregazione. La presenza di enti e di scuole missionarie aveva inoltre portato alla formazione di un'élite urbana, composta non solamente da arabi palestinesi cristiani, educata all'occidentale, che vedeva – almeno nella teoria – l'affermazione nazionale araba-palestinese come non necessariamente esclusiva di una parallela affermazione nazionale ebraico/sionista. Infine, dall'interno di questa società emersero (anche se per breve tempo) una serie di associazioni, organizzazioni e centri che gettarono le basi di una società civile che non riuscì tuttavia a liberarsi dal peso delle dinamiche familiari²³. Mentre il movimento sionista si presentava tuttavia compatto, nonostante le molteplici fratture che pur continuavano a dividerlo, all'interno della comunità palestinese continuò a prevalere la divisione ed il fazionalismo²⁴.

Come si può vedere già da queste prime note introduttive tra la storia e la storiografia, il Mandato britannico sulla Palestina ha rappresentato in realtà un periodo molto complesso, difficilmente riassumibile nelle prospettive – separatista e unitaria, pro-palestinese o pro-sionista – accennate sopra. Così come per altre fasi successive di questo conflitto, anche il periodo del Mandato aspetta quindi di essere decostruito ulteriormente; per esempio attraverso uno studio delle politiche dell'amministrazione britannica nei confronti delle migrazioni ebraiche²⁵; o con un'analisi del drammatico intreccio dei percorsi dei profughi di entrambe le parti – da un lato gli ebrei che fuggivano dall'Europa e dai paesi arabi – prima e dopo la Seconda guerra mondiale – e, dall'altro, i palestinesi che fuggivano dopo il 1948, processi che hanno reso questo paese un tragico crocevia di dislocazioni²⁶; attraverso un tentativo di far uscire il conflitto israelo-palestinese da quella unicità che gli è stata attribuita, per esempio studiandolo in chiave comparativa. Non a caso, la proposta di partizione

²² Sulla politica palestinese durante il mandato e sulla storia personale e politica di Amin Al Husseini v. J. B. Schechtman, *The Mufti and the Fuehrer. The Rise and Fall of Haj Amin el-Husseini*, Thomas Yoseloff Publisher, New York-London 1965; B. N. Al-Hout, *The Palestinian political elite during the Mandate period*, in «Journal of Palestine Studies», 9 (1), Autumn 1979, pp. 85-111; J. Nevo, *Al-Hajj Amin and the British in World War II*, in «Middle Eastern Studies», 20 (1), January 1984, pp. 3-16; P. Mattar, *The Mufti of Jerusalem: Al-Haj Amin Al-Husayni and the Palestinian National Movement*, Columbia University Press, New York 1988; Z. Elpeleg, *The Grand Mufti. Haj Amin al-Hussaini, Founder of the Palestinian National Movement*, Frank Cass, London 1993.

²³ M. Simoni, *La costruzione di due nazioni: famiglia e società civile in Palestina. (1900-1948)*, in «Passato e Presente», 20 (57), 2002, pp. 125-146; v. anche Ead., *Israel and Palestine through Family Civil Society and State. An Overview* in P. Ginsborg-J. Nautz (eds.), *The Golden Chain. Family, Civil Society and State*, Berghahn Books, Oxford-New York, pp. 307-335, in stampa.

²⁴ I. Khalaf, *Politics in Palestine Arab Factionalism and Social Disintegration, 1939-1948*, University of New York Press, Albany State 1991.

²⁵ Sulle politiche di immigrazione dell'amministrazione britannica v. M. Mossek, *Palestine Immigration Policy under Sir Herbert Samuel, British, Zionist and Arab Attitudes*, Frank Cass, London 1978; P. Giordano, *Il principio di capacità economica di assorbimento. I Britannici e l'immigrazione ebraica in Palestina (1925-1937)*, tesi di dottorato, X ciclo, Università di Firenze, 1999.

²⁶ Vedi M. Simoni, *Tra famiglia, patriarcato e nazionalismo. Percorsi di rifugiate palestinese e donne ebrae dai paesi arabi (1948-1958)*, in «Genesis», 3 (2), 2004, pp. 89-113. Le mappe della migrazione (prevalentemente forzata) palestinese sono consultabili a http://www.passia.org/palestine_facts/MAPS/ accesso del 15 settembre 2012.

della Palestina del 1947 è stata messa a confronto con un'altra drammatica partizione dello stesso anno, quella tra India e Pakistan²⁷, attraverso un'analisi della proposta bi-nazionale come soluzione al conflitto tra i due gruppi di popolazione, una posizione chiaramente minoritaria sia all'interno del gruppo sionista che di quello arabo-palestinese, e che pure è rimasta costantemente presente fino ai giorni nostri²⁸. Se tuttavia il Mandato ha rappresentato il periodo in cui si è esaurita la convivenza tra gruppi etno-nazionali diversi per dare spazio ad una nuova fase storica in cui ha cominciato a predominare l'idea di uno Stato quanto più possibile omogeneo, rimangono da indagare in maggiore dettaglio alcuni dei settori attraverso cui si è materializzata questa trasformazione. In questo saggio vorrei concentrarmi su un caso studio: il funzionamento dell'educazione e la presenza di un'università come risorsa sociale, politica e soprattutto nazionale all'interno di un processo di *nation- e state-building*. Per quanto possa apparire un tema apparentemente vicino alla storia subalterna inaugurata dal post-sionismo, esso tocca in realtà la storia delle istituzioni, la questione del rapporto tra movimento sionista e amministrazione britannica, ma anche la storia delle generazioni più giovani, gli ultimi testimoni dell'epoca della convivenza, ed allo stesso tempo, i primi fautori dell'aspirazione all'omogeneità etno-nazionale.

L'educazione in Palestina

*One thing that impresses me every time that I go to the Holy Land is its immense need of Englishmen [...] its immense need of English schools*²⁹.

Non è questa la sede per tracciare l'evoluzione del complesso sistema scolastico che si sviluppò in Palestina durante il Mandato britannico. I paragrafi che seguono sono quindi da intendersi come una presentazione generale dei tre rami in cui questo era suddiviso: le scuole che afferivano al movimento sionista³⁰, le scuole (pubbliche) dell'amministrazione britannica, e le scuole (private) delle numerose missioni che operavano in Palestina.

Per quanto non esistesse nel paese una legge sull'istruzione obbligatoria³¹, il panorama scolastico si presentava assai vario ed allo stesso tempo ben definito. Sulla base delle *Local Council Ordinance* (1921), del *Religious Communities Order in Council* (1922) e della *Re-*

²⁷ J. D. Greenberg, *Generations of Memory: Remembering Partition in India/Pakistan and Israel/Palestine*, in «Comparative Studies of South Asia, Africa and the Middle East», 25 (1), 2005, pp. 89-110

²⁸ S. Ratzabi, *Between Zionism and Judaism. The Radical Circle in Brith Shalom 1925-1933*, Brill, Leiden- Boston-Köln 2002; per una parte della corrispondenza tra esponenti del *Brit Shalom*, amministratori britannici ed esponenti del gruppo missionario anglicano v. Rhodes House, Oxford (d'ora in poi RH), MSS Brit. Emp. S. 284, Box 17, file 4; Box 20, file 12; v. anche Central Zionist Archives, Jerusalem (d'ora in poi CZA), A 187/12. Sul binazionalismo all'interno del movimento pacifista israeliano v. M. Bar-On, *In Pursuit of Peace. A History of the Israeli Peace Movement*, United States Institute of Peace Press, Washington DC 1996.

²⁹ Middle East Center Archives, St. Antony's College Oxford, (d'ora in poi MEC), Jerusalem & the East Mission Collection (d'ora in poi J&EM) box LXI, f. 1. [s.d., s.a.].

³⁰ Nella sua testimonianza di fronte alla Commissione Peel, il direttore del dipartimento dell'Educazione Humphrey Bowman definisce «pubbliche» le scuole afferenti al movimento sionista. Vedi Colonial Office, Colonial n. 134, *Palestine Royal Commission, Minutes of Evidence Heard at Public Sessions*, London, 1937, p. 46.

³¹ ISA E/61/35 Lettera di Jerome Farrell al Chief Secretary, 7 ottobre 1935.

ligious Communities Organisation Ordinance and Regulations (1926)³² – che garantivano l'autonomia amministrativa a quelle comunità nazionali/religiose che avessero organizzato un sistema di tassazione per mantenerla – il movimento sionista gestiva attraverso un Comitato nazionale (*Va'ad Leumi*) un sistema scolastico pressoché completo, che era suddiviso al suo interno per orientamento ideologico, appartenenza partitica e grado di religiosità. Le scuole Mizrahi (religiose) univano ad un'intensa educazione religiosa un curriculum di istruzione definito «moderno». Si trattava di un sistema che copriva l'intero arco scolastico, dalle scuole elementari fino a due istituti superiori per la formazione di insegnanti, uno maschile ed uno femminile. Vi erano poi le scuole dell'*Histadrut* (la Federazione generale del lavoro ebraico), che ugualmente offrivano un curriculum scolastico completo, a cui si aggiungevano le scuole agricole della *Palestine Jewish Colonization Association*³³. Per quanto si trattasse di istituzioni scolastiche laiche in senso classico, il *Colonial Office* tendeva a considerare le scuole del movimento sionista come confessionali in senso lato, sia per il fervore nazionale che per l'omogeneità ideologica dell'insegnamento che vi veniva impartito. E nonostante l'amministrazione britannica auspicasse «l'introduzione degli ideali educativi e di una condotta britannica nelle scuole sioniste»³⁴, nel 1937 non poté che riconoscere che questo sistema educativo era riuscito a provvedere alla quasi totalità dei bambini ebrei³⁵. In parallelo, l'amministrazione britannica manteneva un sistema scolastico pubblico per la comunità arabo-palestinese, che aveva scelto di non avvalersi dell'autonomia amministrativa che le tre ordinanze menzionate sopra consentivano, e che quindi dipendeva dalle scuole governative³⁶. Si trattava di un sistema di istruzione che risentiva delle onnipresenti difficoltà finanziarie britanniche, e che non era completo, né da un punto di vista della copertura geografica, né dell'organicità dell'offerta didattica. Nel 1930, 204 su 253 scuole rurali risultavano avere un solo insegnante; 32 scuole constavano di una sola classe per bambini di età diverse, con il risultato che solo il 2 per cento dei bambini dei villaggi era in grado di completare il ciclo di studi elementare³⁷. Nel 1936 il numero delle scuole era salito a 313 in 293 villaggi su un totale di 780. Considerando anche la popolazione urbana, nel 1936 solo il 57 per cento dei bambini che erano stati iscritti ad una scuola governativa, erano stati poi ammessi. Per l'educazione secondaria e media superiore, il dipartimento dell'Educazione dell'amministrazione britannica aveva a disposizione undici scuole, nessuna delle quali completa, con l'eccezione del «Government Arab College», dove nel 1936 studiavano circa cento ragazzi³⁸.

L'educazione media superiore e professionale era quindi generalmente affidata al settore privato, rappresentato in questo caso dagli enti missionari che aspiravano a replicare

³² Rispettivamente in The National Archives (d'ora in poi TNA), Colonial Office (d'ora in poi CO), 733/131/5; PRO, CO, 733/136/4; PRO, CO, 733/136/5. Per una discussione estesa dell'importanza di queste leggi v. M. Simoni, *A Healthy Nation. Zionist Health Policies in British Palestine*, Cafoscarina, Venezia 2010, pp. 58-65.

³³ TNA CO 733/141/8, *Hebrew Education. Government Assistance*, 1927.

³⁴ TNA CO, 733/141/8, 1927.

³⁵ TNA CO, 733/329/13, 1937.

³⁶ TNA CO 733/131/5. Annual Report, 1926. Submission to P.[ermanent] M.[andates] C.[ommission]

³⁷ TNA CO 733/208/8, 1931.

³⁸ Colonial Office, Colonial n. 134, pp. 47-48.

in Palestina «gli standard di una public school britannica»³⁹. Questi beneficiavano anche di una serie di esenzioni fiscali che permettevano loro di avere maggiori risorse a disposizione. Visto il numero di associazioni ed ordini religiosi e missionari presenti nel paese, questo terzo sistema scolastico raggruppava scuole che seguivano ciascuno i programmi del proprio paese di origine – Gran Bretagna, Francia, Germania, Italia – con qualche adattamento alla realtà palestinese⁴⁰. Gli enti missionari a cui l'amministrazione britannica si affidò per l'educazione secondaria e media superiore furono l'anglicana *The Jerusalem and the East Mission* (J&EM) e, in maniera minore, la missione presbiteriana scozzese. La prima manteneva una serie di scuole (la «Bishop Gobat School», la «St. George's School» e la «Jerusalem Girls' College») a Gerusalemme, (la «St. Luke's English School») a Haifa e (la «English Girls' School») a Giaffa; la seconda aveva una rete di piccole scuole principalmente nel nord del paese, a Haifa, a Tiberiade e a Safad.

Considerato nel suo complesso, il sistema scolastico palestinese non solo rispecchiava il «divario politico e culturale tra le due sezioni della popolazione locale»⁴¹, ma contribuiva anche ad aprire degli ulteriori spazi di disegualianza tra gli abitanti in base alla comunità di appartenenza – e quindi in base al gruppo etno-nazionale a cui facevano riferimento –. Nel 1935 i musulmani rappresentavano il 63,02 per cento della popolazione, i cristiani il 7,91 e gli ebrei il 27,15; il numero degli ebrei che frequentavano la scuola nello stesso anno era tuttavia superiore in termini relativi (51.359 allievi ebrei nelle scuole del sistema sionista, 36.005 alunni arabi nelle scuole del governo e 31.382 – prevalentemente arabi – nel settore privato delle istituzioni religiose – musulmane e cristiane –, per un totale di 118.746 studenti su una popolazione complessiva di 1.308.112)⁴². E anche se – nelle parole di S. J. Hogben, il terzo in grado al dipartimento dell'Educazione – «la qualità dell'educazione per la popolazione araba era miglia avanti qualsiasi altro sistema educativo nel mondo arabo»⁴³, in realtà «solo circa il 34% dei bambini arabi in età scolare andava a scuola, contro una percentuale superiore al 90% dei bambini ebrei»⁴⁴.

Questi dati quantitativi potrebbero venire ulteriormente suddivisi per età degli studenti e per tipologia di scuola – così come anche i programmi scolastici ed i contenuti dell'insegnamento meriterebbero un'analisi più approfondita⁴⁵. Essi ci forniscono tuttavia già una

³⁹ International Missionary Council Archives, Ginevra (d'ora in poi IMCA), box 25.56.06 *Scheme for missionary co-operation in education in Palestine*. 27 febbraio 1927.

⁴⁰ All'inizio del periodo mandatario, si potevano contare più di trenta società missionarie attive in Palestina provenienti da Gran Bretagna (Inghilterra e Scozia), Stati Uniti e Germania. Alla fine del 1917 almeno dieci associazioni missionarie britanniche erano attive in Siria e in Palestina tra cui la *London Society for Promoting Christianity among the Jews* (1823), la *Jerusalem & the East Mission* (1841), la *Presbyterian Church of Ireland* (1843), la *Church Missionary Society* (1851), la *British Syrian Mission* (1860), l'*Edinburgh Medical Missionary Society* (1861), *The Church of Scotland* (1864), la *Friends Foreign Mission Association* (1869), la *United Free Church of Scotland* (1884), la *Presbyterian Church of England* (1895). Nel 1924 si contavano ventitre missioni protestanti operanti in Palestina a cui si devono aggiungere le missioni cattoliche (francesi ed italiane) e quelle greco-ortodosse. Nel 1924 operavano in Palestina 232 missionari in 47 stazioni sparse in 22 insediamenti urbani e rurali nella zona da Safed a Beersheva.

⁴¹ Colonial Office, Colonial n. 134, pp. 47-48.

⁴² Colonial Office, Colonial n. 133, *Palestine Royal Commission. Memorandum Prepared by the Government of Palestine to the Palestine Royal Commission*, HMSO, London, 1937, p. 117.

⁴³ RH, MSS Brit. Emp. S. 389, S. J. Hogben, ff. 59-65.

⁴⁴ RH, MSS Brit. Emp. S. 406, S. J. Hogben, Box II, File 14, f. 62.

⁴⁵ M. Simoni, *Intrecci traumatici. Storia, memoria e identità nazionali nelle scuole israeliane e palestinesi*, in «Passato e Presente», 25 (71), 2007, pp. 47-101.

prima indicazione della disparità del sistema scolastico inteso come risorsa. Quanto più numerosi – e quanto più diversificati – le scuole e i metodi di insegnamento all'interno della società ebraica/sionista, tanto più completi e complessi gli approcci teorici e pratici verso la realizzazione della cosiddetta *medinah ba-derech*, (lo Stato in cammino, secondo un'espressione degli anni Trenta), tanto maggiore la capacità e la possibilità di negoziarne l'avanzamento da un punto di vista legale, pratico e politico. Quante meno scuole disponibili per la popolazione palestinese, quanto meno diffuse sul territorio (per esempio nei villaggi), quanto meno aperte all'istruzione femminile e quanto più dipendenti dalla gestione e dall'influenza culturale britannica (mandataria o missionaria), tanto minori erano le possibilità che la popolazione palestinese potesse reggere la competizione nazionale che si stava svolgendo nella Palestina di quegli anni.

Proprio nel corso degli anni Trenta gli ufficiali distrettuali britannici avevano ricevuto costanti richieste da parte delle comunità dei villaggi palestinesi perché venissero aperte nuove scuole⁴⁶. Nel 1934 l'*Arab Independence Party*, uno dei sei partiti palestinesi sorti in quel decennio, aveva rivolto una petizione alla Commissione permanente dei mandati della SdN perché l'amministrazione britannica fornisse quei servizi educativi che avrebbero permesso una più ampia frequentazione scolastica a tutti i bambini palestinesi⁴⁷. Nel 1942 Jerome Farrell – direttore del dipartimento dell'Educazione succeduto a Humphrey Bowman – spiegava al segretario di Stato britannico perché il sistema scolastico pubblico non era stato in grado di rispondere in maniera costruttiva, portando come esempio i casi delle città di Nablus e Jenin⁴⁸. Nel 1947 il successore di Farrell – Bernard De Bunsen – avrebbe fatto lo stesso, portando ad esempio il caso della drammatica situazione scolastica di Gaza⁴⁹.

Contro la possibilità di ampliare il sistema di istruzione pubblico operavano una serie di fattori: in primo luogo la scarsità di risorse; nelle parole di Henry Stewart Perowne, funzionario del dipartimento dell'Educazione dell'amministrazione britannica: «il dramma dell'intera amministrazione è che non possiamo spendere un penny, neanche per una macchina da scrivere, senza chiedere il permesso al segretario di Stato»⁵⁰. Di conseguenza, l'amministrazione britannica aveva scelto di privilegiare l'istruzione elementare su quella secondaria, un sistema per cui la generazione dei bambini/e palestinesi educati/e durante il Mandato non riceveva generalmente più di quattro anni di istruzione⁵¹, ritenuti in ogni caso insufficienti a mantenere l'alfabetizzazione⁵². Il dipartimento dell'Educazione era inoltre particolarmente attento a che non vi fosse una duplicazione dei servizi. A questi primi elementi – che sono generalmente riconducibili alla situazione economica del paese – se ne aggiungevano almeno altri due: in primo luogo la difficoltà di attrarre la popolazione femminile (prevalentemente dei villaggi) nelle scuole; e, in secondo luogo, un senso di superiorità culturale, che spingeva gli amministratori britannici a ritenere sostanzialmente

⁴⁶ ISA M 126 E/59/37, 9 settembre 1937 e petizione firmata da 110 persone della Città di Gaza.

⁴⁷ TNA CO 733/257/3, 1934.

⁴⁸ ISA M 126 E/59/37, 3 luglio 1942.

⁴⁹ ISA M 126 E/59/37, Lettera dal direttore del dipartimento dell'Educazione Bernard De Bunsen al Segretario di Stato, 4 aprile 1947.

⁵⁰ Middle East Centre, Sant'Antony's College, Oxford (d'ora in poi MEC), Perowne, b. 2, f. G, 1931.

⁵¹ ISA M 127 E/5/41, 12 Dicembre 1941.

⁵² RH, MSS Brit. Emp. 389, S. J. Hogben, ff. 59-65.

ingiustificato un investimento continuo e sostenuto nell'educazione secondaria e superiore per una popolazione che sembrava «più portata allo studio di materie pratiche», secondo una delle opinioni più neutre del vasto repertorio orientalistico dei giudizi sulla popolazione palestinese a cui gli ufficiali britannici attingevano⁵³. Questo stesso atteggiamento orientalista era inoltre condiviso e sostenuto dai missionari anglicani, un gruppo particolarmente influente presso l'amministrazione, per la prossimità culturale, sociale e politica con la classe governativa e per la cooperazione in campo medico o educativo tra gli esponenti dei due gruppi. Per quanto vi fosse un confine istituzionale preciso che li separava, i contatti tra i funzionari dell'amministrazione e i missionari erano frequenti. Il già menzionato Stewart Perowne, per esempio, era figlio di un vescovo anglicano e divenne un impiegato nel dipartimento dell'Educazione a partire dal 1927. Nel 1932, J. C. Strathearn, priore dell'Ordine dei cavalieri di San Giovanni, un ordine specializzato nella cura delle malattie oftalmiche, aveva proposto uno schema educativo per le bambine e per le ragazze dei villaggi che venne successivamente adottato dal governo. Lo schema, da condursi sotto la supervisione di «una donna inglese di buone capacità», si articolava come segue:

Si devono scegliere delle ragazze di quindici-sedici anni (quando sono in età da matrimonio), una da ciascuno dei villaggi più piccoli e due o più da quelli più grandi. Bisogna portarle a Gerusalemme e ospitarle in un edificio adatto nella Città Vecchia. Le ragazze continueranno a vestirsi con i propri indumenti, dormiranno su materassi per terra e gestiranno il locale (lavando, pulendo, cucinando, cucendo, eccetera). Continueranno a vivere la propria vita così come sono abituate, ma in tutto si dovrà insegnare loro a non fare determinate cose che vengono invece fatte nei loro villaggi. [...] Non si dovrà neanche tentare di insegnare loro a leggere a scrivere. Dopo cinque mesi le ragazze torneranno nei loro villaggi e svolgeranno i compiti che verranno loro assegnati⁵⁴.

Questo tipo di approccio da un lato dimostrava un senso di superiorità di tipo coloniale nei confronti dei nativi; dall'altro tuttavia, esso rivelava anche le condizioni drammatiche in cui versava una parte della popolazione palestinese che, prima di poter ricevere un'istruzione scolastica, necessitava di un'educazione che potesse costituirne la base.

Se l'amministrazione britannica cooperava con l'Ordine di San Giovanni in campo medico e/o educativo, furono i contatti personali e professionali con la *Church Missionary Society* (CMS) negli anni Venti, e con la *Jerusalem and the East Mission* (J&EM) nel decennio successivo che resero il sistema scolastico missionario (privato) una sorta di proseguimento del sistema scolastico governativo (pubblico). Una delle idee alla base dell'educazione missionaria in Palestina era «guidare e controllare la grande trasformazione che sta avendo luogo nel paese»⁵⁵, unificare la popolazione in nome di valori umanistici ed universali (britannici), ponendosi al di sopra delle parti nella contesa nazionale tra ebrei/sionisti e arabi palestinesi. A seguito della promessa di indipendenza fatta dagli inglesi agli arabi nel 1916, molte famiglie di Gerusalemme avevano per esempio iscritto i loro figli all'anglicana

⁵³ ISA M 126 E/59/37, 4 aprile 1947.

⁵⁴ RH, MSS. Brit. Emp. S 284, b. 15, f. 1, J. C. Strathearn, *Memorandum on the problem of Blindness in Palestine*, 30 Novembre 1932.

⁵⁵ TNA CO 733/155/6, 1928.

«St. George's School», più per il suo carattere squisitamente britannico che non per i suoi ideali missionari⁵⁶. I missionari erano convinti di poter insegnare alla popolazione araba che cosa fossero la cultura, la politica, l'idealismo, le buone maniere. Tra la presunzione e l'ingenuità, consideravano le proprie chiese, scuole ed ospedali come i centri da cui si irradiava la prosperità e la stabilità del paese, un'immensa risorsa culturale e politica. Reclamando un ruolo di primo piano nello sviluppo della Palestina, rivendicavano il progetto politico per cui i loro alunni erano ormai diventati «la spina dorsale del paese»⁵⁷. Nel nuovo contesto mandatario, un'educazione missionaria (occidentale) garantiva alla famiglia un accresciuto prestigio, e quindi una maggiore credibilità politica presso l'amministrazione, offriva la possibilità di un'assunzione all'interno della nuova burocrazia inglese una volta finiti gli studi, poteva anche aprire le porte della «American University of Beirut», della «American University of Cairo», o delle università di Oxford e Cambridge⁵⁸. Nelle parole di Miss Dorothy Morgan, insegnante alla English High School di Haifa:

Da dove avrebbero potuto altrimenti prendere i loro leader? [...] Penso che cercassimo di educarli ad essere dei buoni cittadini. E da quando sono andata [in Palestina], ho pensato che avrebbero poi avuto delle responsabilità nella società. [...] Probabilmente non sentivo la stessa responsabilità nei confronti dei miei allievi ebrei, perché avevano già avuto varie esperienze, voglio dire, vivevano in un altro mondo⁵⁹.

Il numero di ebrei che frequentava questo tipo di scuole era comunque ridotto; nella maggior parte dei casi si trattava dei figli della borghesia ebraico-tedesca immigrata in Palestina dopo il 1933. In pubblico, i missionari dichiaravano di voler contribuire a formare una nuova leadership per il paese; la maggior parte di loro pensava in realtà ad una classe dirigente palestinese. Si trattava di scuole d'élite, rivolte prevalentemente alle famiglie del notabilato e della borghesia palestinese musulmana e cristiana, un fattore che contribuiva ad allargare ulteriormente la forbice all'interno della popolazione palestinese, tra la popolazione rurale e la popolazione urbana, tra i ceti meno abbienti e quelli con maggiori possibilità economiche. Esse spinsero tuttavia una buona parte degli allievi verso il nazionalismo. Per quanto questo sistema educativo imponesse l'inglese come lingua di insegnamento e Shakespeare e Dickens come nuovi profeti, le scuole missionarie costringevano anche i bambini in un insieme di regole che richiama l'immagine di un'educazione vittoriana estremamente rigida. Così sembra ricordarla Nada Rizk, studentessa della «English High School» (Haifa), palestinese cristiana, la cui intera famiglia materna aveva frequentato la stessa scuola. Il suo sembra essere stato un percorso di ribellione che dalla letteratura inglese portò alla consapevolezza della propria appartenenza nazionale: «Dovevi leggere le

⁵⁶ MEC, Thames Television Series (d'ora in poi TT), b. 2, f. 3, Intervista con Emile Al Ghori.

⁵⁷ MEC, J&EM, b. 37, f. 1, 10 marzo 1933.

⁵⁸ Tema che ho affrontato altrove con riferimento particolare agli studi medici; v. M. Simoni, *Sanità e competizione nazionale: la Palestina durante il Mandato Britannico (1922-1948)*, in «Medicina & Storia», VI (12), 2006, pp. 27-50. Vedi su questo tema anche A. J. Stockwell, *Examinations and Empire: the Cambridge certificate and the colonies* in J. A. Mangan (ed.), *Making Imperial Mentalities, Socialisation and British Imperialism*, Manchester University Press, Manchester and New York 1990, pp. 203-220.

⁵⁹ Intervista dell'A. con Miss Dorothy Morgan, Wontage (Oxford), 17 dicembre 1997.

novelle di Dickens in due settimane. Divoravamo i classici. [...] Alcuni di noi, me inclusa, si sono poi ribellati a questo sistema, perché non ci ha insegnato la storia e la geografia del nostro paese. Niente di niente»⁶⁰. Si trattava di una reazione comune a molti degli studenti. Fu quindi in queste istituzioni missionarie che un largo numero di palestinesi elaborò i contenuti di un nazionalismo di stampo occidentale. Dalla «St. George's School» uscì per esempio la maggior parte degli organizzatori e dei partecipanti alle rivolte arabe del 1920-21. Il «Daily Telegraph» riportava che durante le rivolte del 1936 erano stati gli studenti arabi palestinesi delle scuole missionarie a lanciare sassi al passaggio di macchine inglesi e che «dietro le recenti rivolte troviamo proprio l'arabo istruito»⁶¹. Resta un fatto incontestabile che dalle scuole missionarie emerse l'élite intellettuale e professionale palestinese della prima metà del XX secolo. Uno degli esempi migliori rimane Kalil Sakakini, noto educatore palestinese, subito seguito da quelli di Nachla Zureik, Hussein Fahri el Khaldi, Jamil el Khaldi, Samach el Khaldi, Abd-el Kader al Hussein, Rajai al Hussein, Habib al-Khuri, Izz ad-Din al Shawa, Rafiq al Tamimi, Musa el Alami, solo per citare i principali⁶².

La grande contraddizione del progetto missionario risiedeva tuttavia nel credere che la formazione di una classe di educatori e funzionari governativi equivallesse alla formazione di una classe dirigente palestinese, ed ebbe almeno due conseguenze sul lungo periodo: accentuò il distacco di questo gruppo urbano, istruito e educato all'occidentale, dalla stragrande maggioranza della popolazione rurale, e causò la crescita di una seconda generazione molto più radicale che, con la sua opposizione al sionismo ed al Mandato, tentava di ribellarsi ad una cultura occidentale che si stava affermando in tutti i settori della società. L'accurata e dettagliata ricostruzione del sistema scolastico/educativo che operava nella Palestina mandataria fu non a caso alla base della decisione della già citata Commissione

⁶⁰ Intervista dell'A. con Miss Nada Rizk, Londra, 16 dicembre 1997.

⁶¹ MEC, E. M. Bickersteth, Box 1, E. Main, *Palestine Problem of the Backward Arab. Education's Failure to Inspire Social Reforms*, in «Daily Telegraph», 26 gennaio, 1937.

⁶² Kalil Sakakini (1878-1955), greco ortodoso, studiò all'anglicana «Bishop Gobat School», a Oxford e nel 1908 passò in America. Sakakini fu il primo a denunciare nel 1933 il meccanismo che spingeva le famiglie palestinesi a mandare i propri figli alle scuole missionarie per riuscire poi ad ottenere posizioni di influenza all'interno dell'amministrazione mandataria; Nachla Zureik (1861-1921), protestante, nato a Beirut, arrivò a Gerusalemme nel 1889 sotto la protezione delle missioni anglicane. Zureik era conosciuto come «il maestro» e a Gerusalemme educò un'intera generazione di studenti; Hussein Fahri el Khaldi (1894-1962), musulmano, aveva studiato alla Bishop Gobat School e poi alle università di Istanbul e Beirut. Esercì la professione medica durante l'ultimo periodo dell'Impero ottomano e sotto l'amministrazione britannica. Eletto sindaco di Gerusalemme nel 1934, fondò il *Reform Party* e fu membro del *Supreme Moslem Council*; Jamil el Khaldi (1876-1952), musulmano, medico, studiò alla Bishop Gobat School e all'università di Istanbul; Samach el Khaldi (1896-1951), musulmano, studiò medicina al St. George College, a Istanbul e all'AUB. Divenne ispettore distrettuale per l'educazione dell'amministrazione britannica; Abd-el-Kader al Hussein (1907-1948), musulmano, studiò all'AUB e andò successivamente a lavorare per il *Department of Lands*. Durante le rivolte del 1936 guidò ed armò una unità di guerriglia irregolare che operava nelle zone collinari della Giudea. Durante il 1947-48 era a capo del più alto organismo militare palestinese, il *Supreme Palestine Committee* e fu ucciso in battaglia nel 1948; Rajai al Hussein (1902-), musulmano, fu uno studente di Sakakini e Zureik. Si laureò all'AUB per poi proseguire alla Columbia University. Divenne un ufficiale dell'amministrazione britannica (1937-1945) e successivamente fu a capo dell'Ufficio arabo a Gerusalemme e Londra; Habib al Khuri (1879-1968), cattolico, fu uno studente di Zureik. Durante il Mandato lavorava nel *Department of Education* e fu in seguito ispettore delle scuole straniere in Palestina; Izz ad-Din al Shawa (1902-1969), musulmano, studiò all'AUB e a Cambridge. Nel 1930 divenne il direttore della sezione araba della *Khadouri Agricultural School* e, successivamente sottufficiale distrettuale a Haifa e Jenin; Rafiq al Tamimi (1889-1956), musulmano, studiò alla Sorbona ed andò successivamente ad insegnare e a dirigere le principali scuole di Gerusalemme e Giaffa. Dal 1946 diresse a Gerusalemme l'ufficio del *Supreme Palestine Committee*. Musa el-Alami (1897-1984) musulmano, fu uno degli studenti di Sakakini e studiò giurisprudenza a Cambridge dopo la Prima guerra mondiale. Fu uno dei principali esponenti del processo di modernizzazione sociale e culturale della popolazione rurale in Palestina. L'elenco dei palestinesi di diversi orientamenti religiosi che seguirono questo percorso sarebbe infinito.

Peel (1937) di raccomandare la partizione del paese⁶³. Non fu tuttavia solo l'analisi del sistema e del suo funzionamento a spingere la commissione verso questa decisione; fu piuttosto la consapevolezza che la separazione scolastica su base etno-nazionale avrebbe inevitabilmente contribuito all'ampliarsi della forbice socio-economica tra i due gruppi di popolazione, così come anche all'inasprirsi del conflitto. Alla descrizione del sistema scolastico la commissione Peel affiancò infatti un'analisi di tipo socio-economico che rivelò come a quella base di separazione nazionale si fosse saldato un divario economico che ne amplificava la portata. Educazione e status socio-economico non solo si complementavano a vicenda, ma rendevano esponenziale la forbice tra accesso alle risorse e possibilità di realizzazione della propria aspirazione nazionale. Questa situazione era ulteriormente aggravata dalla presenza di una università funzionante sul fronte ebraico/sionista e dalla mancanza di una istituzione di studi superiori per i palestinesi. Ancora nel 1944 Rafiq Tamimi, allora a capo del Comitato educativo locale, scriveva all'alto commissario per la Palestina, lamentando la situazione dell'educazione per i palestinesi, citando il rapporto della Commissione Peel a sostegno della sua petizione:

La differenza tra l'organizzazione del sistema educativo tra gli ebrei e tra gli arabi è ancora più evidente quando si consideri l'istruzione superiore. Gli ebrei hanno un'università con standard relativamente alti, e gli arabi non hanno niente di simile, così che le classi arabe acculturate non possono completare i loro studi superiori senza ricorrere ad università al di fuori del paese⁶⁴.

L'educazione superiore

A magnificent group of Jewish scholars gathered from all parts of the world, situated [...] in grand isolation on the top of Mount Scopus [...]. Perhaps also an institute of Christian research might find in Jerusalem its rightful home as a meeting place for scholars of the East and the West⁶⁵.

A Gerusalemme si combatté la battaglia per l'educazione universitaria. Non si trattò di uno scontro tra l'*Yishuv* e la società o la leadership palestinese; già nel 1913 il movimento sionista aveva acquistato la terra su cui si sarebbe sviluppata negli anni successivi l'Università ebraica di Gerusalemme (UEG). Questa istituzione seguì da allora un percorso relativamente autonomo dalle dinamiche conflittuali che stavano rendendo sempre più difficile la convivenza tra arabi ed ebrei nel paese, almeno fino al 13 aprile 1948, quando un convoglio di ospedalieri e professori universitari che si dirigeva al campus dell'università venne attaccato dagli arabi, con un bilancio di 35 morti e 20 feriti tra i passeggeri⁶⁶, come

⁶³ Cmd. 5479, *Report of the Palestine Royal Commission*, cit., pp. 333-344.

⁶⁴ ISA M 125 E/61/35 Petizione indirizzata all'alto commissario, firmata da Maitre Rafiq Tamimi, a capo del Comitato educativo locale, 23 dicembre 1944.

⁶⁵ MEC, E. M. Bickersteth, Box 1, *A city divided against itself*, 2 agosto 1937.

⁶⁶ V. «Palestine Post», 14 aprile 1948.

risposta agli eventi drammatici di Deir Yassin del 9 aprile. La presenza e il rapido sviluppo della UEG avevano reso evidente l'importanza di un centro di ricerca e di studi superiori nell'ambito di un percorso di costruzione nazionale, non solo per arricchirne i contenuti da un punto di vista culturale, ma anche per coordinare e disseminare i risultati ottenuti dalla ricerca, per esempio in campo scientifico, medico, tecnico-ingegneristico e via dicendo. La mancanza di un sistema universitario per la popolazione palestinese ha ugualmente rispecchiato la storia di quel percorso nazionale e – in parte – il suo non essersi concluso positivamente prima del 1948. La fuga, la *Nakba* e il depopolamento dei villaggi della Palestina non possono essere chiaramente imputati in maniera diretta alla mancanza di un'istituzione universitaria. Le modalità con cui era strutturato il sistema educativo, la formazione di una classe dirigente nelle scuole missionarie, l'accentuarsi della diversità con la popolazione rurale, la scelta di questa stessa élite di proseguire i propri studi all'estero, costituiscono invece dei punti fermi che collegano la questione dell'educazione con il risultato del 1948. Questi elementi ci rivelano ancora una volta come mancasse da parte palestinese un coordinamento interno tra le varie componenti della società.

La pianificazione di una università britannica/palestinese a Gerusalemme non fu tuttavia il risultato di pressioni palestinesi, quanto piuttosto l'esito di una lunga corrispondenza tra l'amministrazione britannica a Londra ed *in loco* e gli enti missionari anglicani. Essa verteva sul significato politico di istituire una università britannica/palestinese nel paese, soprattutto alla luce del fatto che Gerusalemme già offriva un'istituzione di studi superiori (la UEG appunto) e due *colleges* per la formazione di insegnanti (prevalentemente) palestinesi (Il «Men Teachers Training College» ed il «Women Teachers Training College»). Ed è proprio la storia della UEG da un lato, e della progettata, discussa e mai realizzata università britannica/palestinese dall'altro, che contribuisce a decostruire l'idea che la Gran Bretagna fosse in Palestina per aiutare la causa nazionale dell'uno o dell'altro gruppo. Quando si confrontava con organizzazioni, associazioni, enti che gestivano in autonomia le proprie finanze rimanendo nell'ambito della legge, l'amministrazione britannica adottava una politica di tolleranza. Questo era stato, per esempio, il caso del sistema di educazione del movimento sionista, che – nonostante le insistenti richieste di contributi finanziari rivolte all'amministrazione che si susseguirono per tutti gli anni Trenta⁶⁷ – si era sviluppato all'ombra del sistema di istruzione pubblico senza rumore. Al contrario, quando l'amministrazione veniva coinvolta da un punto di vista organizzativo, culturale ed economico – come per esempio nel caso delle scuole governative – essa anteponeva a qualsiasi altra considerazione un calcolo delle spese e una valutazione dei rischi e benefici che esulavano completamente dalla promozione o dalla difesa degli interessi sionisti o palestinesi. Erano piuttosto i termini con cui sarebbe cambiata la posizione della Gran Bretagna nella stessa Palestina – e nel più ampio contesto regionale – a determinare se la potenza mandataria avrebbe intrapreso o meno un progetto. Il prestigio britannico (locale ed internazionale) era infatti uno dei criteri che guidava l'amministrazione nella scelta dei settori in cui investire; fattore che dimostra come l'articolo 22 del Patto della SdN, incorporato nel testo dell'Accordo di Mandato – affidare a nazioni progredite la tutela dei popoli non ancora in

⁶⁷ TNA CO, 733/224/11, 1932; TNA CO, 733/234/11, 1934; TNA CO, 733/274/3, 1935.

grado di reggersi da sé nelle difficili condizioni del mondo moderno – restasse come un paravento legittimato in sede internazionale per poter esercitare scampoli di colonialismo ancora dopo la Prima guerra mondiale. Tenendo presente l'idea dell'educazione universitaria come risorsa nella partita nazionale tra i gruppi di popolazione nella Palestina del Mandato, i successivi due paragrafi prenderanno quindi brevemente in esame le storie dell'Università ebraica di Gerusalemme, della progettata università britannico/palestinese, il *Jerusalem Institute of Higher Studies*.

a) L'Università Ebraica di Gerusalemme (UEG): si può guardare alla fondazione ed all'organizzazione della UEG come ad un percorso graduale che ha rispecchiato l'andamento del processo di costruzione nazionale del movimento sionista e la sua dipendenza dal contributo intellettuale, pratico ed economico della diaspora. Ciascuna delle anime del movimento sionista inoltre attribuiva alla UEG un significato diverso, ma esse furono in grado di trovare una convergenza su questo progetto, valorizzandone l'aspetto nazionale. Ancora all'inizio del secolo, nelle intenzioni di Chaim Weizmann e di altri dirigenti del movimento sionista, la UEG avrebbe dovuto rappresentare un'istituzione di studi superiore per quegli ebrei a cui questa fosse stata negata nei loro paesi di origine. Per Ahad Ha'Am – uno dei principali ispiratori e teorici del sionismo – il progetto di un centro di istruzione superiore rispondeva invece a quella che egli aveva segnalato come esigenza primaria, la fondazione di un centro culturale e spirituale ebraico in Palestina, che avrebbe dovuto precedere la costituzione di un centro politico⁶⁸. Per Vladimir Jabotinsky, storico ispiratore e fondatore della destra sionista, un'università ebraica avrebbe dovuto rappresentare un'istituzione di istruzione popolare, un polo di attrazione per le masse ebraiche. Inizialmente, avrebbe dovuto essere costituita da tre facoltà – medicina, filosofia e economia e commercio – e, soprattutto, avrebbe dovuto offrire corsi di laurea per studenti *undergraduate*. L'esigenza di una università ebraica a Gerusalemme come centro propulsivo per gli studi ebraici veniva sentita anche da importanti esponenti dell'ebraismo statunitense, tra cui il rabbino riformato e attivista politico Judah Leon Magnes. E fu proprio da Magnes che partì l'iniziativa in termini pratici. Nel 1912, durante la sua seconda visita in Palestina, Magnes convinse il filantropo americano Nathan Straus – che si trovava nel paese per fondare una serie di cliniche e centri di ricerca medica contro la malaria ed il tracoma – ad acquistare della terra appena fuori i confini municipali della città dove istituire un primo nucleo della futura università. Gli altri finanziatori furono il barone Edmund de Rothschild ed il russo Boris Goldberg, che acquistò il sito su cui sorge oggi il campus di Monte Scopus. Nel 1918 vennero poste le fondamenta materiali dell'università. Nel 1923 venne deciso che sarebbe stata un'istituzione inizialmente dedicata alla ricerca piuttosto che non all'insegnamento e che sarebbe stata suddivisa in tre centri: studi ebraici, chimica e micro-biologia. Da qui sarebbe partita la rinascita spirituale/culturale dell'ebraismo, lo sviluppo delle risorse del paese e la ricerca medica⁶⁹. Nel 1925 venne costituito il *Board of Governors* ed il primo

⁶⁸ Su Ahad Ha'Am, all'anagrafe Asher Ginsberg, v. L. Simon, *Ahad Ha'Am, Asher Ginzberg. A Biography*, Jewish Publication Society of America, Philadelphia 1960; E. Trevisan Semi, *Verità da Eretz Israel*, Istituto Orientale di Napoli, Napoli 1977; S. J. Zipperstein, *Elusive Prophet, Ahad Ha'Am and the Origins of Zionism*, University of California Press, Berkeley 1993; I. Kipen, *Ahad Ha-am. The Zionism of the Future*, Mandelbaum Trust, University of Sidney, 1997.

⁶⁹ N. Bentwich, *The Hebrew University of Jerusalem 1918-60*, Weidenfeld and Nicholson, London 1961, pp. 14-21.

Academic Council, composto tra gli altri da Sigmund Freud e Martin Buber e diretto da Albert Einstein (che lasciò dopo qualche anno l'incarico a seguito di profonde divergenze sull'organizzazione della struttura)⁷⁰. Nel 1930 alla UEG venne riconosciuto dalle autorità mandatarie uno status legale che dava un valore effettivo ai diplomi di laurea⁷¹ e nel 1931 l'università produsse i suoi primi laureati, per la maggior parte nuovi insegnanti per le scuole del sistema scolastico del movimento sionista.

Per quanto – a causa delle difficoltà finanziarie e delle continue dispute che dividevano il comitato preposto a governarla – la UEG rimanesse «la Cenerentola della famiglia sionista»⁷², si cominciava a delineare non solo l'importanza dell'istituzione in quanto tale, ma anche il suo potenziale come risorsa in grado di disseminare conoscenze e formazione in funzione nazionale. Questo era valido nel caso degli insegnanti, ma anche dell'ospedale universitario (*Hebrew University-Hadassah Hospital*) progettato nel 1933-34 per «servire non solo Gerusalemme, ma l'intera Palestina»⁷³. La UEG offriva in questo senso la possibilità di coordinare ricerca e pratica medica, ed allo stesso tempo provvedere alla formazione dei nuovi insegnanti, medici, ingegneri e via dicendo, così da mantenere un sistema che fosse in grado di perpetuarsi e rinnovarsi nel tempo. In mancanza di fondi per finanziare una cattedra di lingua e letteratura francese, la UEG si era rivolta direttamente al governo di Parigi; se il «British Council» non aveva dato fondi per finanziare una cattedra di lingua e letteratura inglese alla UEG, questi erano stati trovati privatamente⁷⁴. Secondo Judah Magnes, che ne era nel frattempo divenuto il rettore, avere un'istituzione universitaria alla base del processo di formazione nazionale avrebbe inoltre permesso di «attrarre dall'estero personalità accademiche in settori specialistici»⁷⁵.

Dopo il 1933, non vi fu tuttavia necessità di procedere ad una campagna di assunzioni. Nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico 1933-34 Magnes aveva già lanciato l'allarme per la «recente espulsione dei professori e degli studiosi ebrei dalla Germania»⁷⁶. L'allarme di Magnes era stato quindi ripreso dalla stampa, e il 19 agosto 1933 il *Daily News Bulletin* titolava:

Ai professori e studiosi espulsi dalla Germania verranno offerte opportunità all'Università Ebraica di Gerusalemme. Si intraprenderanno passi per ampliare l'università; un nuovo programma di sviluppo è stato concordato tra gli istituti ed i dipartimenti esistenti per inaugurare nuovi dipartimenti⁷⁷.

⁷⁰ Una parte della corrispondenza sugli accesi dibattiti che portarono alle dimissioni di Einstein dal primo *Academic Council* è consultabile in CZA 12/89 IIa, [s.d.]; CZA 12/98 IA *Interview with Professor Fraenkel*, 4 Dicembre 1933 [con Sir Philip Hartog]. V. anche E. J. Rolnik, *Freud in the Yishuv: Psychoanalysis and its vicissitudes in Pre-state Israel (Including some Hitherto unpublished letters by Sigmund Freud and Albert Einstein)*, in «Science in Context» 23 (4), 2010, pp. 473-506.

⁷¹ Una parte della corrispondenza su questo tema è consultabile in CZA L12/122, 1930.

⁷² N. Bentwich, *The Hebrew University of Jerusalem*, cit., p. 32.

⁷³ Hadassah Medical Organization Archives, New York, (d'ora in poi HDS), b. 33, f. 9 *Hadassah-University Hospital-Application for Government Grant*, 22 novembre 1934.

⁷⁴ TNA CO, 733/338/7, 1937.

⁷⁵ CZA 12/98 I.

⁷⁶ ISA, M 125 E/83/31 J. L. Magnes, *Address at the opening of the Academic Year 1933/34*, Hebrew University, 5 novembre 1933.

⁷⁷ TNA, CO 733/235/3, Ritaglio dal «Daily News Bulletin», n. 190, 19 agosto 1933.

Profondamente diversa dalle ondate di immigrazione ebraica che l'avevano preceduta – per livello di istruzione, mezzi, classe sociale, orientamento ideologico e, non ultimo, per i *push factors* che l'avevano indirizzata verso la Palestina – la cosiddetta ondata di immigrazione tedesca da un lato favorì la crescita e lo sviluppo del settore chimico-industriale⁷⁸, della medicina, degli studi ebraici e della musicologia; dall'altro tuttavia, i problemi economici legati all'assorbimento di molti tra questi immigrati nell'unica istituzione universitaria del paese inasprirono le controversie e le divisioni che già esistevano all'interno del comitato centrale della UEG stessa, fino a provocare le dimissioni dello stesso Magnes nel 1935.

Nata come una serie di istituti di ricerca, nell'arco di un decennio l'UEG era riuscita a trasformarsi in un centro propulsivo che alimentava la crescita del «focolare nazionale ebraico». Nel 1935 la UEG contava ormai un corpo docente di circa cento insegnanti e il numero degli studenti aveva superato i cinquecento. L'università si divideva allora in due facoltà, Scienze naturali e matematiche e Materie umanistiche⁷⁹; nel 1935 venne fondata la casa editrice dell'università (oggi la Magnes Press) e, nello stesso periodo, stava prendendo una forma definitiva la Scuola per l'educazione, un centro specializzato da cui sarebbero usciti i nuovi insegnanti per l'articolato sistema scolastico del movimento sionista. Dopo il 1939, quando, con la *White Paper* di quell'anno, le quote dell'immigrazione ebraica in Palestina vennero drasticamente ridimensionate ad un massimo di 75.000 persone in cinque anni, la UEG giocò un ruolo di primaria importanza nella richiesta dei certificati di immigrazione per gli ebrei che cercavano di fuggire dall'Europa. Dopo il 1941 furono inoltre molti gli studenti della UEG che si arruolarono nell'esercito britannico.

Per quanto la UEG fosse quindi diventata uno dei poli della costruzione nazionale del movimento sionista, essa non era in teoria preclusa alla popolazione palestinese; nella pratica tuttavia, la lingua di insegnamento rimaneva l'ebraico e appariva per lo meno improbabile che – nel clima di crescente nazionalismo che caratterizzava la Palestina negli anni Trenta – i palestinesi scegliessero di proseguire i propri studi nel centro pulsante del nazionalismo ebraico. Molti di loro si diressero quindi verso la «American University of Beirut» (AUB) o la «American University of Cairo» (AUC), istituzioni che ancora negli anni Trenta facevano trasparire la loro iniziale impronta missionaria⁸⁰, ma che soprattutto applicavano una didattica di tipo statunitense ben poco apprezzata da chi dirigeva il dipartimento dell'Educazione in Palestina. Secondo la visione di Humphrey Bowman, l'istruzione americana poteva forse essere «efficace nell'educare superficialmente i grandi numeri, ma era del tutto inadeguata ad un popolo arretrato e non illuminato che si imbarca alla ricerca del sapere senza il minimo desiderio di studiare per apprendere, ma solo per ottenere una

⁷⁸ U. Deichmann, *The expulsion of Jewish biochemists from Academia in Nazi Germany*, in «Perspectives on Science», 7 (1), 1996, pp. 1-86.

⁷⁹ Colonial Office, Colonial n. 134, p. 47.

⁸⁰ Questo rimane particolarmente vero per l'AUB, fondata nel 1866 dal missionario americano Daniel Bliss con fondi di provenienza inglese, con il nome di «Syrian Protestant College». La fondazione dell'AUB rappresentò il primo strumento con cui i missionari americani si allontanarono dal predicare la modernità in chiave evangelica per reinventarsi come «un'impresa sempre più laica». La lingua dell'insegnamento era l'inglese che «aiuta a conquistare e a trasformare più delle battaglie e dei trattati». Vedi U. Makdisi, *Reclaiming the land of the Bible: Missionaries, Secularism and Evangelical modernity*, in «American Historical Review», 102 (3), June 1997, pp. 680-713, pp. 708-709.

qualifica ai fini di una buona posizione lavorativa»⁸¹.

b) L'AUB, l'AUC e il *Jerusalem Institute of Higher Studies*⁸²: un largo numero di studenti palestinesi che si erano diplomati nelle scuole missionarie proseguì gli studi superiori a Beirut, al Cairo, a Istanbul, in università inglesi o americane. Alcuni di loro non rientrarono in Palestina⁸³; altri incontrarono innumerevoli difficoltà nell'ottenere al ritorno un riconoscimento da parte dell'amministrazione britannica dei titoli acquisiti all'estero; e chi riusciva ad immettersi nel mercato del lavoro, spesso veniva assunto in posizioni subordinate. Questo fu per esempio il caso di Haider Abdel Shafi, membro dell'OLP e capo della delegazione palestinese alla conferenza di Madrid (1991); rientrato in Palestina nel 1943 dopo aver conseguito una laurea in medicina alla AUB, Abdel Shafi venne infatti assunto come aiuto-medico nell'ospedale governativo di Giaffa⁸⁴. Trovando scarse possibilità di impiego, un certo numero di laureati palestinesi intraprendeva la carriera politica, locale o nazionale.

Anche per questi motivi, già a partire dalla seconda metà degli anni Venti, l'amministrazione cominciò a pensare alla fondazione di una università britannica/palestinese che potesse mettere sullo stesso piano laureati arabi ed ebrei in Palestina. Munire la popolazione palestinese di un'istituzione di studi superiori era tuttavia solo uno degli scopi di questa prevista università, e rimaneva del tutto secondario; le ragioni per una sua eventuale fondazione derivavano da considerazioni di ordine completamente diverso. Essa avrebbe permesso di accrescere il prestigio britannico in Medio Oriente, o almeno di controbilanciare la crescente influenza statunitense nella regione. Il *Colonial Office* considerava infatti grave la mancanza di un polo di studi superiori nel Medio Oriente britannico (Palestina, Transgiordania, Cipro, Sudan e Iraq) che avrebbe invece consentito di esercitare una certa influenza politica sulle «menti degli uomini di quei paesi»⁸⁵. In secondo luogo, una università britannica/palestinese avrebbe rappresentato un contraltare alla UEG, il cui rapido sviluppo era guardato sia dall'amministrazione britannica che dagli enti missionari con ammirazione, ma anche una certa preoccupazione e ostilità; il progettato *Jerusalem Institute of Higher Studies* avrebbe da un lato integrato l'offerta formativa della UEG, specialmente nel primo periodo della sua esistenza, quando essa era prevalentemente organizzata attorno ad una serie di centri di ricerca; dall'altro esso avrebbe potuto costituire una alternativa all'AUB, che offriva corsi prevalentemente in materie tecniche. In terzo luogo, visto l'interesse dell'establishment missionario nella sua realizzazione, l'università britannica/palestinese avrebbe cementato un'alleanza politica che avrebbe portato numerosi benefici economici e consentito di realizzare il loro progetto politico – governare la trasformazione culturale e sociale del paese –. A queste considerazioni si deve aggiungere anche quell'orientalismo dei funzionari governativi e dei missionari che si tradusse in un preciso senso di superiorità culturale nei confronti di qualsiasi alternativa che non mantenesse un'impronta britannica,

⁸¹ TNA CO 733/155/6, 1928.

⁸² V. anche P. Ofer, *A scheme for the establishment of a British University in Jerusalem in the late 1920s*, in «Middle Eastern Studies», 22 (2), 1986, pp. 274-285.

⁸³ TNA CO, 733/340/3, 1937 e TNA CO 733/343/6, 1938.

⁸⁴ Intervista dell'A. con Haider Abdel Shafi, Gaza, 1 aprile 1998.

⁸⁵ TNA CO 733/155/6, 1928.

che si trattasse dell'educazione di tipo americano dell'AUB e dell'AUC, dell'atmosfera «francese» di Beirut, o dell'educazione «tedesca» della UEG⁸⁶.

Lord Plumer (alto commissario per la Palestina, 1925-1928) considerava la fondazione di un'istituzione universitaria britannica come un obbligo della potenza mandataria secondo l'accordo di Mandato. Nel 1928 il *Colonial Office* aveva riconosciuto «che esistevano delle valide ragioni a favore dell'istruzione superiore in Palestina», ma aveva anche aggiunto che non si trattava di un «problema molto urgente». Nel 1927, con una specifica ordinanza, il governo aveva infatti appena istituito le linee guida per regolamentare il complesso sistema scolastico del paese⁸⁷. In questo senso, l'apertura «di una specie di University College a Gerusalemme solo perché qualche palestinese potrebbe venire influenzato negativamente a Beirut prima di avere la certezza che l'intero sistema educativo si regga in piedi sarebbe poco saggio»⁸⁸.

Esistevano tuttavia una serie di condizioni oggettive a favore dell'apertura di un'università britannica/palestinese, a cominciare dal numero degli studenti che l'avrebbero frequentata. Nello stesso 1928 i palestinesi iscritti in istituzioni universitarie straniere (prevalentemente a Beirut) erano circa duecento, a cui si poteva aggiungere un altro centinaio provenienti da zone limitrofe alla Palestina – Egitto, Sudan, Trans-Giordania e Cipro – e un piccolo numero che aveva completato il proprio percorso scolastico allo «Scots College» di Safed (la missione presbiteriana scozzese) e al «Jerusalem Girls College» di Gerusalemme (J&EM). Di fronte a questa effettiva domanda, e di fronte ai pressanti memorandum presentati dalla Chiesa anglicana per la creazione di un centro universitario sotto gli auspici della potenza mandataria, il *Colonial Office* mise in moto la propria macchina organizzativa⁸⁹. Valutando le varie possibilità, il *Jerusalem Institute for Higher Studies* avrebbe potuto soddisfare la richiesta degli studenti locali e svolgere la funzione di coordinare le altre scuole di istruzione post-secondaria (governative e missionarie) presenti nel paese, per esempio i diversi *Teachers Training Colleges*; questa università avrebbe inoltre potuto costituire un centro culturale per il paese, soprattutto per materie di tipo storico e archeologico. L'idea alla base di questo progetto divenne quella di un'istituzione «elastica», capace di operare su piccoli budget, ma anche suscettibile di espansione. Culturalmente, essa avrebbe dovuto portare avanti quell'idea di una identità palestinese condivisa tra arabi e ebrei che rimaneva centrale nell'impostazione che la SdN aveva dato al Mandato. «In breve, l'ideale sociale e nazionale del Jerusalem Institute sarà il 'palestinianismo': e l'influenza estera non sarà un adattamento levantino della tradizione americana, ma il meglio che si potrà offrire della tradizione educativa britannica»⁹⁰.

Questa era una delle chiavi di lettura di Humphrey Bowman, anziano direttore del dipartimento dell'Educazione (1920-1936) – un funzionario per cui la Palestina era l'ultima tappa di un *cursus honorum* che lo aveva visto ispettore scolastico per il dipartimento

⁸⁶ Sugli schemi di borse di studio per studenti palestinesi con varie università inglesi, tra cui Oxford, Cambridge, il «King's College» di Londra e il «London College of Guildes» – oggi «Imperial College» – v. TNA CO, 733/188/6, 1930; TNA CO, 733/227/7, 1932; TNA CO, 733/241/7, 1933; TNA CO, 733/261/6, 1934; TNA CO, 733/306/9, 1936.

⁸⁷ TNA CO, 733/141/7, 1927.

⁸⁸ TNA CO, 733/155/6, 1928.

⁸⁹ MEC J&EM Box LXIV, f.2 [s.a, s.d.].

⁹⁰ TNA CO 733/155/6, 1928.

dell'Educazione britannico in Sudan (1911-1913), direttore degli Studenti egiziani in Inghilterra (1913-14), direttore del dipartimento dell'Educazione in Iraq (1918-20)⁹¹. Più che a favore dell'istituzione del *Jerusalem Institute of Higher Studies*, Bowman sembrava tuttavia contrario all'AUB. L'aria che si respirava a Beirut, «città francese dalla pretenziosa gaiezza», era considerata come un'influenza dannosa per i palestinesi; l'AUB rimaneva un'istituzione inadeguata a rispondere alla domanda di educazione superiore che proveniva dalla Palestina; infine, l'opposizione alla frequentazione palestinese dell'AUB derivava dal fatto che se «molti palestinesi assumeranno posizioni politiche di rilievo nelle città palestinesi e nel governo», non «dovrebbero essere sottoposti durante gli anni in cui sono più impressionabili ad un'influenza che è il contrario di quella britannica»⁹².

A frenare gli entusiasmi dell'alto commissario Lord Plumer e gli studi preparatori del *Colonial Office* fu tuttavia un comitato appositamente istituito. Pur riconoscendo l'importanza di una università britannica/palestinese per il miglioramento sociale ed economico del paese, non ritenne giustificate le spese per la sua istituzione, soprattutto in considerazione della carenza di risorse governative da investire nel sistema scolastico pubblico⁹³. A maggior ragione perché si sarebbe prevalentemente trattato di un'università fondata su insegnamenti di tipo umanistico; da un lato, questo avrebbe ridotto i costi del progettato istituto; dall'altro, essa si sarebbe trasformata con tutta probabilità in una culla per il crescente nazionalismo palestinese, di cui la Gran Bretagna non aveva certo bisogno nella Palestina del 1929, anno delle cosiddette Rivolte del Muro del pianto. Fu proprio questo fattore a far naufragare questo schema per il *Jerusalem Institute of Higher Studies*, la paura che avrebbe portato ad «una moltiplicazione degli effendi, dei giornalisti, degli avvocati e dei candidati per posizioni amministrative e governative, dei quali ve ne è già più del necessario»⁹⁴.

La storia di questo progetto che non venne mai realizzato rimane tuttavia importante perché riassume alcuni aspetti della storia del Mandato stesso. La pianificazione del *Jerusalem Institute of Higher Studies* coinvolse il *Colonial Office*, il *Foreign Office*, il Tesoro, le personalità principali dell'amministrazione mandataria *in loco*, gli enti missionari e alcuni gruppi minoritari all'interno del movimento sionista; nessun palestinese figura tuttavia nella sua progettazione e/o eventuale realizzazione. In questo senso, esso contribuisce a gettare luce sul Mandato come un progetto politico gestito dall'alto a cui la leadership e la società palestinese presero parte solo come destinatario incidentale e certo non come protagonista, in contrapposizione con il caso del movimento sionista.

Conclusioni

Nel gennaio 1937, un articolo sul «Daily Telegraph» descriveva non solo il fallimento del sistema educativo governativo e missionario nel «restringere la distanza tra le due razze in Palestina»; l'articolo si soffermava soprattutto sugli effetti che il sistema governativo

⁹¹ MEC, Bowman, Curriculum, 2 gennaio 1932.

⁹² TNA CO 733/155/6, 1928.

⁹³ TNA CO, 733/168/12, 1929.

⁹⁴ TNA CO, 733/168/12, 1929.

aveva avuto sulla popolazione palestinese. In quanto troppo «utilitaristico» e «non abbastanza educativo», esso «non incoraggiava quel minimo di costruttività che gli allievi palestinesi invece possiedono», con l'inevitabile conseguenza di favorire il loro avvicinamento al nazionalismo, un fenomeno che proprio in quegli stessi mesi aveva preso la forma di una lunga e sanguinosa rivolta armata. Riproponendo una serie di luoghi comuni derivati dal repertorio dell'orientalismo britannico – e che ripercorrevano in sostanza le parole dei vari rappresentanti dell'amministrazione mandataria – il giornale da un lato accusava la classe governativa di non aver insegnato alla popolazione palestinese a creare essa stessa le opportunità di avanzamento nazionale; dall'altro descriveva l'opera di costruzione nazionale del movimento sionista in termini decisamente enfatici, ma sostanzialmente positivi: «Sono assorbiti in un grande lavoro di costruzione che non ha paralleli nella storia. Il loro lavoro pionieristico è di una intensità spirituale che il mondo non ha visto dai tempi dei costruttori delle cattedrali europee. Tutto è così dinamico; c'è come un'energia nell'aria»⁹⁵.

Queste parole riecheggiano le parole di un altro giornalista, Albert Londres, il corrispondente del settimanale francese «L'Excelsior», che nel 1929 si imbarcò per la Palestina pubblicando l'anno successivo i suoi articoli sotto forma di libro. Anche Londres poneva l'accento sul clima di gaia costruttività e sul senso di liberazione che si respirava tra gli ebrei in Palestina⁹⁶. Entrambi i giornalisti riportavano tuttavia solo una minima parte della storia, probabilmente quella che avrebbe maggiormente colpito l'immaginario dei lettori europei, da un lato l'arabo perennemente arretrato e dall'altro l'ebreo impegnato sul fronte della propria emancipazione. Il quadro era tuttavia ben più complesso.

Non era tanto la gioia della libertà a spingere l'*Yishuv* verso la costruzione delle infrastrutture del futuro Stato, così come non era il presunto stato di arretratezza dei palestinesi a impedire loro di imbarcarsi in un percorso parallelo. Entrambi i gruppi si percepivano come comunità minacciate, anche se in modo diverso. Per il gruppo ebraico, le rivolte palestinesi del 1929 con il loro carico di vittime, per esempio con il massacro di Hebron, avevano reso evidente la fragilità della costruzione realizzata fino ad allora, e quindi la necessità di accelerare il ritmo e l'intensità di quel percorso. Dopo il 1929 venne per esempio ampliata l'Agenzia ebraica – l'organo preposto a rappresentare gli interessi del movimento sionista presso l'amministrazione britannica – perché potesse includere, e quindi rappresentare, anche i diversi gruppi ebraici della diaspora. Negli anni Trenta – in parte anche per il consolidamento dei fascismi in Europa – la traiettoria nazionale venne pervasa da un senso di urgenza; non fu solo il sistema scolastico a beneficiarne, ma anche la sanità pubblica, l'insediamento territoriale, l'acquisto di terre e la fondazione dei primi nuclei di autodifesa, tutti settori che contribuirono a «far partire lo Stato perfettamente in orario» il 15 maggio 1948, secondo le parole di David Vital⁹⁷. L'accelerazione del processo di *state-building* portò tuttavia anche ad una riduzione del pluralismo. Da un lato la leadership laburista ave-

⁹⁵ MEC, E. M. Bickersteth, Box 1, MAIN E., *Palestine Problem of the Backward Arab. Education's Failure to Inspire Social Reforms*, in «Daily Telegraph», 26 gennaio 1937.

⁹⁶ A. Londres, *Ho incontrato l'Ebreo Errante. 1929 da Londra a Gerusalemme*, ECIG, Genova 1997 (Le Juif Errant est arrivé, Paris, 1930).

⁹⁷ D. Vital, «From "State within a State" to State», in E. Karsh (ed.), *Israel: the First Hundred Years, Volume I. Israel's Transition from Community to State*, Frank Cass, London Portland OR 2000, pp. 32-42.

va trovato una società pronta e desiderosa di cooperare, in uno sforzo che faceva convergere verso uno stesso fine le spinte dall'alto e quelle dal basso. Dall'altro, essa aveva non solo ignorato l'esistenza (o le esigenze) della popolazione palestinese; essa aveva anche messo a tacere quei gruppi politici che presentavano una piattaforma nazionale diversa, come avvenne negli anni Venti nel caso di *Ahdut Avoda*, o nei primi anni Trenta con i pacifisti del *Brit Shalom*.

Fu quindi proprio negli anni Trenta, quando ormai il movimento sionista era dominato dalla leadership laburista, che l'amministrazione britannica venne identificata come l'ostacolo principale all'accelerazione della costruzione nazionale, una percezione che venne ulteriormente amplificata prima dalla pubblicazione della *White Paper* del 1939 e, dopo la guerra, dalla politica britannica nei confronti dell'immigrazione ebraica illegale, la cosiddetta *aliya bet*⁹⁸. La celebre frase di Ben Gurion allo scoppio della Seconda guerra mondiale «combatteremo Hitler come se la *White Paper* non esistesse, e combatteremo la *White Paper* come se non esistesse Hitler», prometteva guerra all'autorità britannica non appena si fosse conclusa la lotta contro il nemico comune, come puntualmente accadde. Basti considerare la serie di attentati ad opera della Banda Stern e dell'*Irgun* – gruppi terroristici di destra che erano in aperta lotta anche con il movimento laburista – che colpì la Gran Bretagna tra il 1944 ed il 1947 tra cui l'omicidio a Lord Moyne (Cairo, 1944), l'attentato al King David Hotel, sede dell'amministrazione britannica a Gerusalemme (1946), la bomba all'ambasciata britannica di Roma (1946) e l'attentato al «Jerusalem Post» (1947).

È quindi in parte agli eventi degli anni Trenta, e sicuramente al periodo 1945-48, che si può far risalire quell'idea che la Gran Bretagna avesse ostacolato la realizzazione del «focolare ebraico» in Palestina, una visione che ha pesato non solo nella prima storiografia sul Mandato, ma che è rimasta anche nella percezione popolare dell'opinione pubblica di molti ebrei e di molti israeliani.

Anche per il gruppo palestinese, il 1929 rappresentò un punto di svolta. Le rivolte di quell'anno avevano dimostrato la capacità del nazionalismo palestinese di mettere in difficoltà sia il movimento sionista che l'amministrazione britannica, un'anticipazione di quello che sarebbe successo nel corso della cosiddetta Grande rivolta araba (1936-39), quando l'esercito britannico dovette letteralmente riconquistare intere zone del paese cadute in mano ai ribelli. In entrambi i casi si trattava di una protesta che tuttavia rivelò anche la mancanza di unità di un movimento nazionale; da un lato esso alternava la lotta contro l'amministrazione britannica a quella contro il movimento sionista; dall'altro si disperdeva in lotte intestine. La Grande rivolta del 1936 terminò non a caso con un regolamento di conti interno che lasciò decimata la classe dirigente palestinese, un ulteriore fattore che privò la popolazione di una leadership nel decennio successivo⁹⁹. Questa mancanza di unità e di focalizzazione derivava in parte dalla centralità della famiglia estesa e dal dominio dei clan, che faceva sì che l'interesse individuale del clan di appartenenza venisse anteposto a quello collettivo; essa era tuttavia in parte ascrivibile anche alle modalità ed alla metodologia con

⁹⁸ Sulle rotte e sul funzionamento dell'*alyia bet*, v. M. Toscano, *La porta di Sion. L'Italia e l'immigrazione clandestina ebraica in Palestina (1945-1948)*, Il Mulino, Bologna 1991.

⁹⁹ T. Swedenburg, *Memories of Revolt. The 1936-1939 Rebellion and the Palestinian National Past*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 1995.

cui i palestinesi erano stati educati durante il Mandato.

Come scriveva l'*International Missionary Council* nel 1939, l'educazione in Palestina non era riuscita a creare un senso di comunità tra i palestinesi, una «coscienza comunitaria» che era emersa invece solo quando il «nemico aveva ormai quasi vinto»¹⁰⁰. Era paradossale che questa (auto)critica provenisse proprio da una fonte missionaria, dal gruppo che aveva contribuito, con il proprio progetto politico e con le proprie scuole, a distaccare l'élite palestinese dal resto della popolazione, spingendo all'estero chi richiedeva un'istruzione universitaria. Non a caso furono proprio le élites palestinesi le prime a lasciare il paese all'indomani della proposta di partizione UNSCOP. A questo si aggiunga l'errore fatale di Hajj Amin Al Hussein che, dopo essere stato espulso dalla Palestina nel 1937, riparò prima in Libano e poi in Germania, dove nel 1941 cercò un'alleanza con Hitler, promettendo una sollevazione anti-ebraica in Palestina. Fu anche alla luce di questo avvenimento che, terminata la Seconda guerra mondiale, e nonostante le scarse simpatie che il movimento sionista riscuoteva presso l'amministrazione britannica negli stessi anni, la prospettiva di uno Stato palestinese sfumò. A questi ultimi amari anni del Mandato si può quindi far risalire anche l'interpretazione storiografica opposta a quella presentata sopra, e cioè che la Gran Bretagna avesse in realtà sostenuto il percorso del movimento sionista.

Non è questa la sede per decidere a favore di chi operasse l'amministrazione britannica in Palestina. Peraltro, questa domanda continua ad avere senso solo nell'ottica di rivendicare eventuali torti subiti, una tendenza che rimane sempre in agguato nell'ambito di questo conflitto ancora in corso. È certo che nei venticinque anni della sua presenza in Palestina, la Gran Bretagna ha scontentato entrambi i contendenti. Come scrisse il *Colonial Office* dopo aver ricevuto il rapporto Peel che nel 1937 raccomandava la spartizione del paese: «sono tutti scontenti; è probabilmente una dimostrazione del fatto che si tratta di una decisione giusta»¹⁰¹.

¹⁰⁰ IMCA box 26.56.02, *A study of the possibilities for increasing the rural reconstruction work of the missions in the Near East*, prepared for the Near East Christian Council nel 1939, 7 febbraio 1939.

¹⁰¹ TNA CO 733/ 329/13.

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO

Marco Bencich è iscritto dal 2010 al Dottorato di Ricerca in Scienze Umanistiche presso l'Università degli Studi di Trieste, con un progetto dal titolo *Protagonisti e correnti del sionismo italiano nella stampa ebraica otto-novecentesca*. All'interno di questo progetto ha effettuato nel novembre 2011 un'indagine archivistica presso il Central Zionist Archive e il Central Archives for the History of Jewish People di Gerusalemme. Per la nostra rivista ha pubblicato il saggio *Il Comitato di assistenza agli emigranti ebrei di Trieste (1920-1940)*, proseguendo poi ricerche sul tema a New York, presso Center for Jewish History e il National Archives and Records Administration.

David Bidussa, storico sociale delle idee, lavora presso la Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Collabora al supplemento «Domenica» de «Il Sole 24 ore» e al giornale on-line www.linkiesta.it dove tiene un blog dal titolo «Storia minima». Ha pubblicato: *Ebrei moderni* (Bollati Boringhieri, 1989); *Il sionismo politico* (Unicopli, 1993); *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994); *La France de Vichy* (in collaborazione con Denis Peschansky, Feltrinelli, 1997); *I have a dream* (BUR, 2006); *Siamo italiani* (Chiarelettere, 2007); *Leo Valiani, tra politica e storia* (Feltrinelli 2008); *Dopo l'ultimo testimone* (Einaudi, 2009); *Storia dell'idea sociale di sviluppo* (Ediesse, 2009). Ha curato Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia* (Feltrinelli, 2010); Giulio Bollati, *L'Italiano* (Einaudi, 2011); Antonio Gramsci, *Odio gli indifferenti* (Chiarelettere, 2011); Ruggiero Romano, *L'economia concreta. Scritti di storia economica* (ISML, 2012).

Tullia Catalan è ricercatrice di Storia contemporanea presso il Dipartimento di scienze umanistiche dell'Università di Trieste, dove insegna Storia dell'Ebraismo. I suoi studi più recenti sono incentrati sulla storia dell'ebraismo triestino e italiano fra Ottocento e Novecento e sul welfare nella Trieste del secondo dopoguerra. Fra le pubblicazioni più recenti il saggio *Ebrei e nazione dall'emancipazione alla crisi di fine secolo*, in *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni. Le premesse, le persecuzioni, o sterminio*, a c. di M. Flores, S. Levis Sullam, M. A. Bonucci, E. Traverso, vol. I, Torino 2010.

Andrea Jacchia ha scritto per diversi giornali italiani, e vive a Milano e a Parigi. Negli ultimi anni disegna ritratti immaginari. Ha lavorato per tredici anni a «Diario» (1996-2009), dopo aver collaborato a «La Repubblica», «PM», «Il Sole 24 ore». Oggi scrive sul quotidiano on line *Linkiesta.it*. Insieme a Enrico Deaglio ha scritto il libro *2012. Il primo anno senza di loro. Ritratti di illustri e non illustri che se ne sono andati* (il Saggiatore, 2012). Ha esposto alla 54ª Biennale di Venezia (Padiglione Italia, Torino, 2012), nella mostra *Brasile-Italia. L'arte dell'incontro* (all'interno del Festival latino-americano, Milano, giugno 2011), e alla Galleria Rossoziano di Piacenza (settembre 2011). Dal 2006 ha una collaborazione con la Scuola universitaria e professionale della Svizzera italiana (SUPSI) di Lugano, tenendo un corso sul «mondo contemporaneo attraverso la stampa internazionale». Una serie di lezioni specifiche riguarda, in particolare, le origini del conflitto israelo-palestinese: argomento studiato da molti anni, e su cui ha scritto diversi articoli e reportage. Dal 1969, è stato più volte in Israele, per ricerche e approfondimenti.

Alessandro Giadrossi, avvocato, insegna Diritto ambientale all'Università di Trieste. Ha promosso attività di censimento e catalogazione dei beni culturali, coordinando scientificamente il progetto *Atlante dei beni culturali* per conto del comune di Trieste. Un suo ulteriore filone di ricerca riguarda la microstoria, in particolare quella ambientale dell'area adriatica. Suo il saggio *Fitte e tenebrose tenebre* in *La giustizia e la memoria. Luciano Rappotez, un caso giudiziario del dopoguerra*, a c. di G. Nemeč (Irsml FVG, 2011).

Fanny Levin Gallina è dottoressa di ricerca in Storia contemporanea. Presso l'Università di Grenoble e l'Università di Torino, ha discusso una tesi intitolata «Razzismo e antisemitismo nella stampa italiana durante il fascismo: tra propaganda politica e giornalistica». Alcuni aspetti della sua ricerca sono in via di pubblicazione in riviste scientifiche, quali «Diaspora» e «La Revue d'Histoire de la Shoah», organo ufficiale del Mémorial de la Shoah di Parigi.

Arturo Marzano è Marie Curie Fellow all'Istituto Universitario Europeo, Firenze. È stato assegnista di ricerca alla Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa e all'Università di Pisa, Post-Doc Fellow all'*International Institute for Holocaust Research - Yad Vashem*, Visiting Researcher alla Hebrew University, e Senior Research Fellow all'Université Panthéon-Assas (Paris 2). Si occupa di storia del sionismo, ebraismo italiano, Stato di Israele e conflitto israelo-palestinese. Su questi temi ha pubblicato alcuni volumi e vari articoli su riviste italiane e straniere, tra cui «Contemporanea», «Passato e Presente», «Israel Studies», «European Journal of Jewish Studies».

Marcella Simoni è ricercatrice in Storia e istituzioni dell'Asia all'Università Ca' Foscari di Venezia. È stata *visiting scholar* alla Brown University, alla Rutgers University, alla Oxford University e a Los Angeles. Dopo aver concluso il Ph.D. all'Università di Londra (University College London) nel 2004, ha avuto una serie di borse post-dottorali all'Università Ca' Foscari, Venezia, al *Centre Français de Recherche de Jérusalem* (CRFJ) e una borsa «Ville de Paris» al *Centre de Recherche Moyen-Orient et Méditerranée* (CERMOM) dell'INALCO. Nel 2010 ha vinto il Premio Alessandro Vaciago per le Scienze Politiche e Sociali dell'Accademia dei Lincei. Marcella Simoni ha pubblicato *A Healthy Nation. Zionist Health Policies in British Palestine* (Cafoscarina, 2010) e *At the Margins of Conflict. Social Perspectives on Arab and Jews* (Cafoscarina, 2010). Ha curato (con A. Marzano) *Quaranta anni dopo. Confini, barriere e limiti in Israele e Palestina (1967-2007)* (Il Ponte, 2007), e «Roma e Gerusalemme». *Israele nella vita politica e culturale italiana (1949-2009)* (ECIG, 2010). Con A. Tonini ha curato *Realtà e memoria di una disfatta. Il Medio Oriente dopo la Guerra dei Sei Giorni* (Firenze University Press, 2010). Marcella Simoni ha anche pubblicato una serie di articoli e saggi in giornali e riviste peer reviewed italiane e internazionali. I suoi interessi di ricerca includono il Medio Oriente e il conflitto israelo-palestinese, storia e pratica della società civile e storia dei movimenti pacifisti.